

ATTA 24 - 2014

ATLANTE TEMATICO
DI
TOPOGRAFIA ANTICA

ROMA, CITTÀ ROMANE, ASSETTO DEL TERRITORIO

Rivista di Studi di Topografia Antica

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Direttori

Lorenzo Quilici
Stefania Quilici Gigli

Comitato Scientifico

Robert Bedon
Maria Fenelli
Paolo Liverani
Dieter Mertens
Maria Pia Muzzioli
Jacopo Ortalli
Isabel Rodà de Llanza
Marcello Spanu

Redazione

Paola Carfora
Giovanna Cera

Atlante tematico di topografia antica : ATTA : rivista di studi di topografia antica.
- 19 (2009)- . - Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2009- . - volumi : ill. ; 26 cm

ISSN 2036-3834
ISBN 978-88-913-0891-7 (cartaceo)
ISBN 978-88-913-0894-8 (digitale)

CDD 930.1
1. Topografia

INDICE

Roma

A. D'ALESSIO, <i>L'edificio in opus incertum del Testaccio a Roma. Status quaestionis e prospettive di ricerca</i>	p.	7
M.P. MUZZIOLI, <i>Nuovi dati topografici per l'area a nord del Mausoleo di Augusto</i>	»	25
C.F. GIULIANI, <i>La Domus Flavia come problema</i>	»	43
L. QUILICI, <i>Roma. Le case di via S. Paolo alla Regola. Secondo aggiornamento dopo le ricerche del 1992-1993</i>	»	59
S. PERGOLA, <i>Un epitaffio ritrovato</i>	»	117

Urbanistica

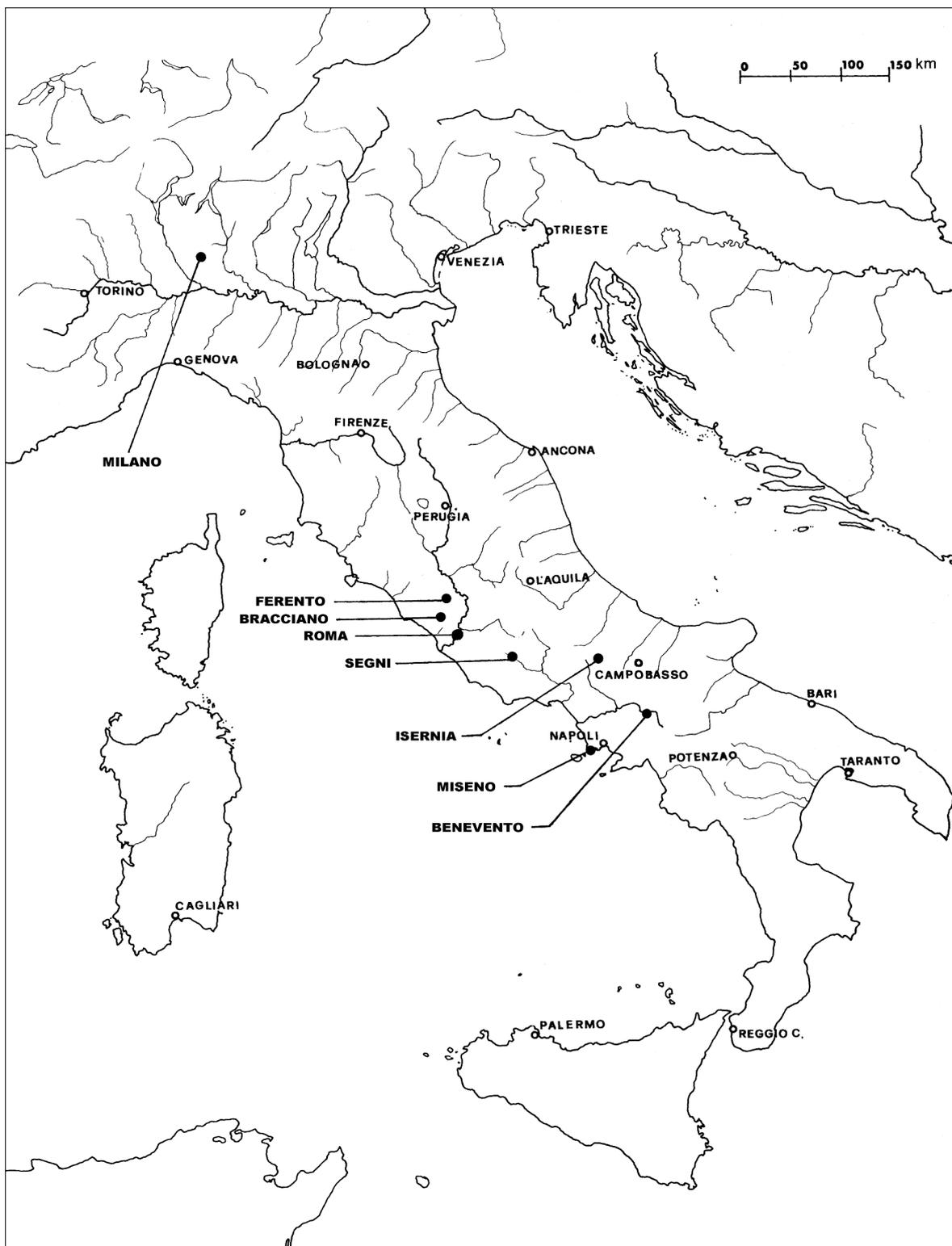
M. SPANU, <i>Ferento romana</i>	»	121
L. LANTERI, <i>La ricostruzione dell'impianto urbano di Ferento da fotografie aeree ed immagini satellitari</i>	»	145
D. CEFALOGGI, <i>La forma urbanistica di Aesernia</i>	»	151
L. LANTERI, <i>Il Porto di Miseno</i>	»	179

Assetto del territorio

E. O'NEILL, <i>L'acquedotto di Traiano tra il Ninfeo di S. Fiora e il Lago di Bracciano</i>	»	197
F. CIFARELLI, <i>The bath-sanctuary complex of Colle Noce in the territory of Signia: the republican phase</i>	»	215
G. CERAUDO, <i>Intervento di risistemazione della via Traiana in corrispondenza del Ponte Santo Spirito</i>	»	225
M. ANTICO GALLINA, <i>Dalla topografia al diritto. Sistemi ad anfore e mutamenti verticali del suolo</i>	»	233

SOMMARI – ABSTRACTS	»	247
---------------------------	---	-----

ABBREVIAZIONI	»	254
---------------------	---	-----



● Località prese in esame nel volume.

FERENTO ROMANA

Ubicato a circa km 8 a nord nord est di Viterbo, Ferento è uno dei pochi insediamenti di carattere urbano sulla sponda occidentale della media valle del Tevere. Posta di fronte al centro etrusco di Acquarossa, Ferento occupa un piano tufaceo denominato oggi Pianicara, compreso tra il Fosso Guzzarella ed il Torrente Vezza a nord e il Fosso dell'Acquarossa a sud (1); il plateau, lungo circa km 1,3 e largo al massimo km 0,5 (misura che si riduce a m 200 nel punto più stretto), ha un andamento pianeggiante, con un dislivello massimo di circa m 10 (fig. 1). La città, di rilevante importanza ancora nel periodo medievale, fu distrutta dai Viterbesi nel XII secolo e non ha avuto continuità di vita.

L'attuale quadro conoscitivo del sito è il frutto di una lunga storia di esplorazioni,

idealmente divisibili in due fasi. La prima vede indagini di carattere più o meno scientifico nei decenni a cavallo del 1900, conclusesi con gli interventi di sterro promossi dall'allora Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale negli anni compresi tra il 1957 ed il 1960 (2).

La seconda stagione di interventi a Ferento inizia nel 1994, quando Gabriella Maetzke (Università degli Studi della Tuscia) intraprende nuovi scavi con finalità sia scientifiche che didattiche, contraddistinti dal rigore metodologico e dalla costante integrazione di ricerche interdisciplinari (3); alla sua prematura scomparsa, le indagini dell'Università della Tuscia sono proseguite sotto la condizione di Elisabetta De Minicis e di Carlo Pavolini (4).

Oltre a quelle della rivista, si è fatto uso delle seguenti abbreviazioni bibliografiche:

- FENELLI 1989: M. FENELLI, «Ferento», in *BTCGI* VII, pp. 427-443.
GALLI 1911a: E. GALLI, «Ferento. Scavi nell'area dell'antica città e nel Teatro», in *NS* 1911, pp. 22-35.
GALLI 1911b: E. GALLI, «I primi risultati degli scavi governativi nel teatro romano di Ferento», in *BA* V, 1911, pp. 213-216.
GARGANA 1935: A. GARGANA, *Ferento. Guida degli scavi*, Viterbo 1935.
GIULIANI 1966: C.F. GIULIANI, «Bolsena e Ferento», in *Studi di urbanistica antica. QuadIstTopA* II, 1966, pp. 61-70.
PAPI 2000: E. PAPI, *L'Etruria dei Romani*, Roma 2000.
PAVOLINI 2007-2008: C. PAVOLINI, «Ferento: scavo di una domus romana e delle sue preesistenze», in *RendPont-Acc* LXXX, 2007-2008, pp. 3-35.
PENSABENE 1989: P. PENSABENE, *Il teatro romano di Ferento*, Roma 1989.
ROMAGNOLI 2006: G. ROMAGNOLI, *Ferento e la Teverina viterbese. Insediamenti e dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo (Daidalos, suppl. 1)*, Viterbo 2006.
SCHMIEDT 1970: G. SCHMIEDT, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia. 2. Le sedi antiche scomparse*, Firenze 1970.

(1) Per un inquadramento generale della città, vedi G. MAETZKE, «Ferento», in *EAA* III, pp. 623-624; SCHMIEDT 1970, tav. CXXI; M. FENELLI, «Ferento», in *EAA*, suppl. 1970, pp. 329-330; FENELLI 1989; G. SCARDOZZI, «Ferento», in *Lo sguardo di Icaro* (a cura di M. GUAITOLI), Roma 2003, pp. 388-394; ROMAGNOLI 2006, pp. 47-101

(con riferimenti alle trasformazioni in età medievale).

(2) FENELLI 1989; G. ROMAGNOLI, «Ferento (Viterbo). Storia degli scavi e delle ricerche archeologiche», in *Daidalos* 3, 2001, pp. 273-300 (a cui si rinvia per i dettagli); nel presente contributo verranno citati solo alcuni riferimenti per specifiche indicazioni.

(3) Questo lavoro esaudisce la promessa di uno studio su Ferento romana da me fatta molto (troppo) tempo fa alla compianta Gabriella, che rimane per chi l'ha conosciuta un esempio di impegno ed onestà intellettuale.

(4) Per i principali risultati delle campagne di scavo condotte dall'Università della Tuscia, vedi G. MAETZKE ET ALII, «Ferento (Viterbo). Indagini archeologiche nell'area urbana (1994-2000)», in *Archeologia Medievale* XXVIII, 2001, pp. 295-322; *Ferento, civitas splendidissima* (a cura di G. MAETZKE), Viterbo 2002; C. PAVOLINI ET ALII, «Un contesto archeologico di Ferento: il pozzo 593 del Saggio I», in *Daidalos* 8, 2007, pp. 135-184; PAVOLINI 2007-2008; E. DE MINICIS (a cura di), «Ferento nel Medioevo. Prime acquisizioni dai nuovi settori di scavo», in *Archeologia nella Tuscia (Incontro di Studio, Viterbo 2007)* (a cura di P.A. GIANFROTTA, A.M. MORETTI) (*Daidalos* 10), Viterbo 2010, pp. 241-287; C. PAVOLINI, «La domus ad atrio di Ferento: prime considerazioni su una planimetria anomala», *ibidem*, pp. 211-240; C. PAVOLINI, «Il Saggio III di Ferento: le campagne di scavo 2008-2009», in *Archeologia e Memoria Storica. Atti delle Giornate di Studio (Viterbo 2009)* (*Daidalos* 13), 2012, pp. 219-236. A questi si aggiungono numerosi altri contributi su aspetti specifici: cfr., ad esempio, quelli pubblicati su *Metodologia, insediamenti urbani e produzioni. Il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche (Daidalos 9)*, Viterbo 2008; *Risorse naturali e attività produttive: Ferento a confronto*

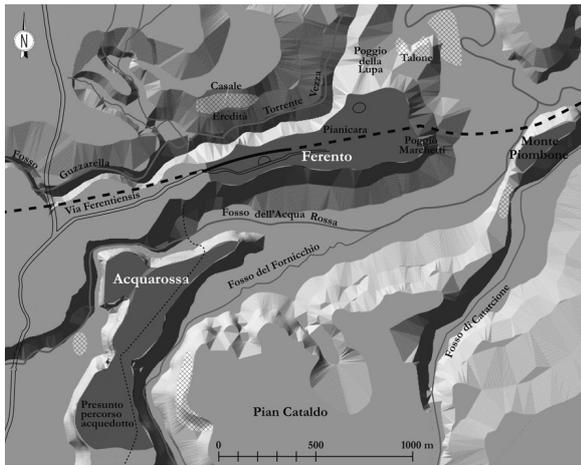


Fig. 1. Ferento: inquadramento topografico.

Ferento è uno dei casi, estremamente ricorrenti, per cui le fonti storiche sono particolarmente avare: menzioni occasionali, spesso poco utili alla ricostruzione topografica della città.

Per quanto concerne le fonti letterarie il quadro è veramente scarno e di importanza circoscritta. Di fatto, per il periodo repubblicano, esso si limita ad un passo del *Liber coloniarum* riferito alla *colonia Ferentinensis* (da identificare con Ferento e non con Ferentino), *adsignata* dalla *Lex Sempronia* (5). L'assenza di riscontri archeologici ha indotto a dubitare sulla consistenza di questo passo, facendo supporre che si potesse trattare di assegnazioni viritane (6). Questa ipotesi resta possibile, anche se nulla vieta che si sia potuto trattare di una

delle controverse *complures coloniae* ricordate da Livio (7), i cui esiti non sempre furono felici (come potrebbe alludere il *Liber coloniarum* proprio per Ferento), con un conseguente abbandono del territorio assegnato ai coloni (8).

Per l'età imperiale, rimanendo in ambito letterario, secondo Strabone (9), Ferento rientra tra le "popolose piccole città" (*πολίχλαι συχναί*) dell'entroterra, assieme a Blera, Falerii, Falisco, Nepi e Statonia; mentre secondo Plinio (10) essa compare nelle città dell'Etruria *de cetero*, espressione che dovrebbe intendere gli insediamenti che non furono oggetto di deduzioni coloniali da parte di Augusto (11). In Tacito essa viene ricordata come *oppidum* nell'unico passo letterario che menziona un monumento della città (vi si fa riferimento alla tradizione secondo cui, dal tempio della Fortuna a Ferento sarebbe stato preso da Scevino il pugnale nella congiura contro Nerone) (12). La stessa definizione è in Svetonio, che riporta come i *maiores* dell'imperatore Otone (ovvero i Salvii) provenissero dall'*oppidum* di Ferento (13).

Una ultima indicazione sulla città viene da Vitruvio in relazione alla pietra impiegata nei monumenti nella città, il *lapis Anicianus*, nome derivato dalle cave presenti nel territorio di Tarquinia, nei pressi del lago di Bolsena e di Statonia. Questo materiale, da identificare con un qualche tipo di ignimbrite, è ricordato da Vitruvio che ne elogia la resistenza agli agenti atmosferici come pure al fuoco, ma anche le sue qualità, riferite proprio ai monumenti *vetusta* di Ferento, dove era impiegato sia per la statuaria sia – come sembra evincersi dal testo – per la decorazione architettonica (14).

con altre realtà (Viterbo 2010) (a cura di E. DE MINICIS, C. PAVOLINI) (*Daidalos* 12), Viterbo 2011.

(5) *Lib. Col.* I, 216, 3: *Colonia Ferentinensis lege Sempronia est adsignata. Sed quo ante limitibus centuriatis fuit adsignata, postea deficientibus veteranis iuxta fidem possessionis est recensita, sed numeris uncialibus termini sunt constituti. id est alii silicei, crassi p. il, ū longi, qui distant a se pd. cccclxxx. Alii longi dodran. distant a se pd. dc. Ceteros prout natura locorum invenit, positi sunt.* Sul nome Ferento, da ultimo, vedi ROMAGNOLI 2006, pp. 55-56.

(6) A favore di questa ipotesi: FENELLI, *art. cit.* (1970) a nota 1.

(7) PERIOCHAE LIVI, LX: *et continuato in alterum annum tribunato* (sc. 122 a.C.) *legibus agrariis latis effectis ut complures coloniae in Italia deducerentur et una in solo dirutae Carthaginis.*

(8) Presumibilmente con la guerra sociale la città divenne municipio, iscritta alla tribus Stellatina (cfr. W.V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 244, 248), retto da quattuorviri.

(9) STRAB. V, 2, 9.

(10) PLIN. *nat.* III, 52.

(11) L'ordine di citazione delle città all'interno delle singole regioni è dato in PLIN. *nat.* III, 46. Nel caso dell'Etruria il caso problematico è costituito da *Florentia* (cfr. L. KEPPIE, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy*, London 1983, pp. 175-176).

(12) TAC. *Ann.*, 15, 53, 2: (...) *primas sibi partes expostulante Scaevino, qui pugionem templo Salutis [in Etruria] sive, ut alii tradidere, Fortunae F<e>rentino in oppido detraxerat gestabatque velut magno operi sacrum.*

(13) Suet. *Otho*, 1. Lo stesso Svetonio ricorda come di Ferento (citata senza alcuna definizione specifica) fosse anche la famiglia di Flavia Domitilla, moglie di Vespasiano (Suet. *Vesp.*, 3).

(14) VITR. II, VII, 3-4. Il *lapis Anicianus* viene ricordato anche in PLIN. *nat.* XXXVI, 49: il passo è sostanzialmente analogo a quello vitruviano, eccezion fatta per il fatto che – stranamente – non vi è alcuna menzione di Ferento. Non è del tutto chiaro se il *lapis Anicianus* sia da identificarsi con il nenfro o (come sembra più probabile) con il peperino. Sulle *lapidicinae Anicianae*, vedi M. MUNZI, «La nuova Statonia», in *Ostraka* IV, 1995, pp. 288-290.

Ai fini della ricostruzione topografica di Ferento per l'età romana, altrettanto scarno è il quadro che emerge dall'analisi delle non numerose fonti epigrafiche, per lo più frammentarie e di natura funeraria (15).

Oltre ad epigrafi menzionanti culti praticati nella città (16), l'unico documento utile in ambito topografico è l'iscrizione *CIL* XI, 7431, ora conservata al Museo Civico di Viterbo e datata tra il 12 ed il 18 d.C., sulla base del riferimento al consolato di Germanico. L'epigrafe, giunta in pessimo stato di conservazione a causa del suo reimpiego, ha posto alcuni problemi di lettura e di interpretazione (fig. 2).

Il testo dell'iscrizione nel *CIL* è il seguente:

Sex(tus) Hortensius A(uli) f(ilius) Stel(latina) / Sex(tus) Hortensius Clarus / mag(ister) Lar(um) / accensus / Germanici Caesaris co(n)s(ulis) forum et / Augusteum cum statuīs - - - circa / porticus et lacus et cloacas solo privato / s(ua) p(ecunia) f(aciendum) c(uraverunt) Idem dedic(atione) crust[um] et e]pul(um) ded(erunt).

Oltre a questa lettura (che poneva come «non incredibile» l'integrazione di LXIV statue), ve ne sono altre, che divergono sul numero delle statue donate (proponendo LVII) e, soprattutto, sullo scioglimento delle abbreviazioni in ultima riga (quella in peggiore stato di conservazione). Se per le prime lettere c'è uniformità [*s(ua) p(ecunia) f(aciendum)*], una discordanza vi è stata sulle parole successive, per le quali si è proposto uno scioglimento dei verbi legati all'esecuzione delle opere e del banchetto di festeggiamento al singolare [*c(uravit)*; *dedit*] o al plurale [*c(uraverunt)*; *ded(erunt)*] (17).

(15) Esulano da questo contributo le necropoli di Ferento (largamente saccheggiate in passato ed oggetto di un numero limitato di esplorazioni scientifiche), che richiederebbero uno studio analitico, volto alla ricostruzione dei contesti. Aree funerarie sono state identificate ad ovest della città, a nord (località Casale Eredità) e a nord est (Poggio della Lupa, località Talone).

(16) Per Ferento sono attestati epigraficamente il culto di Marte (*CIL* XI, 7413), di Esculapio (G. BENDINELLI «Ferento. Raccolta epigrafica», in *NS* 1919, p. 281) e di Silvano o Saturno (W. ECK, «Iscrizioni nuove dall'Etruria meridionale (*Supplemento a CIL, XI*)», in *Epigraphica* XLI, 1979, pp. 99-100).

(17) L'iscrizione (una lastra in marmo biancastro, cm 83x45x5; lettere alte cm 2,5÷6) fu rinvenuta reimpiegata nelle terme, spezzata in due frammenti ma pressoché integra. Successivamente (presumibilmente nel corso del secondo conflitto mondiale, quando il Museo Civico di Viterbo, allora ubicato nella Chiesa della Verità, fu bombar-



Fig. 2. Iscrizione degli *Hortensii* – *CIL* XI, 7431 (Museo Civico di Viterbo).

Nonostante tali divergenze, la lettura del *CIL* sembra essere tuttora quella più corretta ed il riscontro autoptico dell'iscrizione mi induce a confermare il numero di LXIV statue.

L'epigrafe commemora un vero e proprio piano di rinnovamento urbanistico finanziato dai due personaggi menzionati, *Sextus Hortensius Auli filius Stellatina tribu* ed il suo presumibile liberto, *Sextus Hortensius Clarus*. Le opere menzionate – malauguratamente – sinora non sono state individuate; esse, di natura eterogenea, sono elencate secondo un ordine gerarchico di importanza (non necessariamente di impegno economico): il Foro, un *Augusteum* con le statue intorno ai portici, *lacus* e cloache, cui segue la formula *solo privato*.

Quest'ultima specificazione non è secondaria, dal momento che essa presuppone come gli evergeti, oltre alla realizzazione delle opere, si fecero carico anche di trattative (sicuramente onerose) con privati per il compimento dei progetti menzionati. Ciò che non traspare

dato: cfr. A. EMILIOZZI, *Il Museo Civico di Viterbo. Storia delle collezioni archeologiche*, Roma 1986, pp. 160-163), essa subì danni consistenti che ne hanno compromesso ulteriormente la lettura; non risultano essere di aiuto le foto precedenti (cfr. GARGANA 1935), in quanto visibilmente ritoccate. Tra coloro che citano l'iscrizione, per il numero di LVII statue (GALLI 1911a, p. 23; *AE* 1911, 184; GARGANA 1935, p. 40); a favore di una lettura al singolare dei verbi GALLI 1911a, p. 23; *AE* 1911, 184; GARGANA 1935, p. 40; FENELLI 1989, p. 429. Per una soluzione al plurale: D. SANSONI, «Il teatro etrusco-romano di Ferento e le epigrafi romane. Le terme. I nuovi scavi per la ricerca del Foro e dell'Augusteum», in *IV° Congresso Internazionale di Archeologia in Barcellona*, Viterbo 1929, pp. 18-23; PAPI 2000, p. 54; I. DI STEFANO MANZELLA, «Accensi: profilo di una ricerca in corso (a proposito dei «poteri collaterali» nella società romana)», in *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 11, 2000, p. 229 (dove si riporta a *solo privato*); PAVOLINI 2007-2008, p. 6.

in modo del tutto chiaro è se tale riferimento sia da intendersi (come sembrerebbe) per tutti gli edifici elencati o solo per l'ultima opera menzionata (le cloache). Anche accettando quest'ultima ipotesi più riduttiva, l'elemento da evidenziare è che negli anni a cavallo tra i principati di Augusto e di Tiberio a Ferento l'area urbana – o perlomeno quella che allora era considerata tale – fosse in un certo senso satura di proprietà private.

Riguardo ai monumenti, come si è detto, purtroppo essi non sono stati ancora identificati sul terreno. Non abbiamo, infatti, ancora evidenze del Foro, per cui rimane del tutto incerta la natura dell'intervento menzionato nell'iscrizione in esame. Singolarmente, esso è tra quelli compresi nella canonica formula *f(aciendum) c(uraverunt)*, ma difficilmente si potrà pensare che Ferento fosse precedentemente sprovvista di un foro (18), per cui rimane aperto il quesito se si trattò del rifacimento (o dell'ampliamento) di uno spazio pubblico già esistente o della costruzione ex novo di un nuovo foro cittadino.

Le altre opere realizzate in questa circostanza contemplavano un *Augusteum*, termine raramente presente in epigrafia. Le attestazioni epigrafiche sinora note (19) non hanno il conforto di un riscontro archeologico, ma è più che plausibile che quello ferentano fosse un complesso funzionale al culto imperiale e, con tutta probabilità, alla sede dei *seviri Augustales*.

Riguardo alla sua articolazione, la presenza di *porticus* (da intendere al plurale) intorno

alle quali furono posizionate le numerose statue menzionate (20) potrebbe richiamare una soluzione paragonabile al complesso di Ercolano, denominato – in questo caso convenzionalmente – *Augusteum* (21). Se così fosse, il numero di 64 statue non sarebbe casuale, in quanto si adatterebbe – ad esempio – ad un quadriportico di 17 colonne (o pilastri), nei cui intercolumni (o nicchie sui muri di fondo) furono collocate le statue. La menzione esplicita del numero di statue veniva pertanto a ricordare non solo la rilevante consistenza dell'apparato decorativo, ma indirettamente anche l'estensione dell'intero complesso.

In merito alle due ultime opere elencate nell'epigrafe, si tratta di infrastrutture: interventi meno appariscenti dal punto di vista monumentale ma che rispecchiano l'attenzione alle esigenze della *utilitas*, una costante dell'architettura romana, soprattutto del periodo giulio-claudio.

Anche in questo caso sussistono delle incertezze. Per *lacus*, infatti, non è chiaro di cosa si tratti, dal momento che il termine viene usato per designare sia bacini (e quindi in senso esteso fontane) sia cisterne, riserve idriche (ipotesi sulla quale si tornerà in seguito) (22), come pure incerto è il numero delle strutture realizzate, se esse siano state una sola o più.

L'ultima opera menzionata riguarda la costruzione di fogni, termine ancora una volta non frequentissimo in epigrafia (23) e che – come si è prospettato – potrebbero essere l'unica opera realizzata *solo privato*. Tale spe-

(18) Normalmente le iscrizioni inerenti i fori ricordano interventi di ricostruzione o restauro o di pavimentazione, completamente o in parte. A titolo esemplificativo (e non completo) su lavori inerenti i fori in Italia, per *sternere*: Atina Lucana (*Inscriptiones Italiae* III, 1, n. 136; I sec. a.C.); Aquinum (*CIL* X, 5416; inizi età imperiale); Senuessa (*AE* 1926, 143; inizi età imperiale); Veleia (*CIL* XI, 1184; età giulio-claudia); Sepino (*CIL* IX, 2546; età giulio-claudia); Libarna (*CIL* V, 7427; inizi II sec. d.C.); per *reficere*: Lucus Feroniae (*AE* 1984, 400; età augustea) e forse Superaequum (*AE* 1898, 75); per *restituere*: Iulia Dertona (*CIL* V, 7376; 22 a.C.). A mia conoscenza, l'unico caso dove viene menzionato – come nel caso ferentano – un *forum facere* è nel piccolo *municipium* di Frigento (*ILLRP*, 598; inizi I sec. a.C.).

(19) Si veda, ad esempio, la precoce comparsa del termine *Augusteum* a Efeso (*CIL* III, 6070) e quindi a Catania (*CIL* X, 7024).

(20) Si può supporre che le statue ricordate fossero pertinenti alla famiglia imperiale, per cui la conoscenza di tutte le immagini potrebbe costituire una importante chiave di lettura sulle tendenze della propaganda imperiale in ambito municipale nel periodo tardo-augusteo – tiberiano.

(21) Sul complesso di Ercolano (realizzato probabilmente in età claudia), vedi M. PAGANO, «La nuova pianta della città e di alcuni edifici pubblici di Ercolano», in *Cronache Ercolanesi* 26, 1996, pp. 240-243; F. PESANDO, «Appunti sulla cosiddetta Basilica di Ercolano», in *Cronache Ercolanesi* 33, 2003, pp. 331-337; M. TORELLI, «La 'Basilica' di Ercolano. Una proposta di lettura», in *Eidola* 1, 2004, pp. 117-149; A. ALLROGGEN-BEDEL, «L'Augusteum», in *Ercolano. Tre secoli di scoperte* (a cura di M. BORRIELLO, M.P. GUIDOBALDI, P.G. GUZZO), Milano 2008, pp. 34-45 (con ulteriore bibliografia). Il monumento di Ferento, con tutta probabilità, doveva risultare simile come articolazione planimetrica ma soprattutto come spirito evocativo e, forse, come destinazione d'uso.

(22) Cfr. «*Lacus*» in *DE*.

(23) Per una disamina del termine *cloacae* nelle iscrizioni rinvenute in Italia, vedi M. SPANU, «*Cloacae* a Roma e nell'Italia nelle fonti epigrafiche», in c.s. In breve, epigrafi menzionanti la costruzione di impianti fognari sono note da Arpino (*CIL* X, 5679 = *ILS* II.1, 5738 = *CIL* 1.2, 1537 = *ILLRP* II, 546; I sec. a.C.); Verona (*CIL* V, 3434; B. FORLATI TAMARO, «Verona. Il restauro della Porta dei Leoni», in *NS* suppl. 1965, p. 27; 49 a.C.) e Atina (*CIL* X, 5055; età augustea).

cificazione verso un obbligato e forzoso ricorso alle proprietà private per la messa in opera di fogne doveva sottolineare la straordinarietà dell'intervento, richiamando da vicino le parole di Livio sulla complessa (e caotica) situazione dell'aspetto urbano di Roma, attribuita – in una ricostruzione erudita – alla veloce riedificazione dell'Urbe all'indomani del sacco gallico del 390 a.C. (24).

Per Ferento, ovviamente, la necessità di realizzare condotti fognari su suolo privato dovette essere di natura diversa. Sebbene sia stato preso in considerazione il cambiamento di destinazione d'uso di alcune aree (da abitativa, artigianale e commerciale a pubblica) (25), una soluzione che appare essere più percorribile è che il ricorso *solo privato* fosse dovuto, più che all'acquisto del terreno, al pagamento del diritto di passaggio delle fogne in proprietà private (che forse rimasero tali) per far sì che le *cloacae* si sviluppassero secondo percorsi razionali ed idonei al loro buon funzionamento.

In ogni caso, l'opera veniva a migliorare la vita della città, soprattutto se si considera che le fogne erano concepite soprattutto per lo smaltimento delle acque piovane, garantendo l'agibilità delle strade ed il drenaggio del terreno. Ovviamente non sappiamo quale sia stata l'entità di questo intervento, ma sicuramente esso avvenne in un tessuto urbano già esistente nel quale, evidentemente, le fogne non erano state previste o non erano ormai più sufficienti.

Sempre in relazione ai monumenti urbani attestati da iscrizioni, merita una menzione un elemento architettonico, in marmo bianco, lungo m 0,81, largo m 0,37÷0,46 ed alto m 0,66, rinvenuto nel 1954 (fig. 3 a-b) (26). La fronte era occupata integralmente dal campo epigrafico inquadrato da modanature lisce; nell'iscrizione dedicatoria, di tipo alveolato, si legge: [- - -] *DOMITIL* [- - -] (lettere alte cm 11÷13). Il retro è lavorato come fregio-architrave; l'architrave a tre fasce prevede come motivi divisori in basso astragali e perline, lavorati in modo spigoloso e, tra la fascia mediana e quella superiore, un *kyma* lesbio triloba-



Fig. 3. Iscrizione di Domitilla (Museo Civico di Viterbo): a. fronte; b. retro.

to; le modanature di coronamento dell'architrave sono costituite in basso da astragali e perline ed in alto da un *anthemion* finemente lavorato. Sul fregio sono due tritoni, raffigurati con il torso in posizione quasi frontale, nell'atto di abbracciarsi, cavalcati da due putti giocanti.

L'elemento doveva appartenere ad una trabeazione visibile su due lati, verosimilmente la fronte di un edificio, con tutta probabilità un tempio. La qualità di esecuzione rimanda a maestranze di alto livello, forse provenienti da

(24) Liv. V, 55: *Ea est causa quod veteres cloacae, primo per publicum ductae, nunc privata passim subeant tecta, formaque urbis sit occupatae magis diuisae similis.*

(25) MAETZKE ET ALII 2001, p. 17.

(26) La prima notizia che si ha di questa iscrizione è in G. FOTI, *Museo Civico di Viterbo. Guida delle raccolte archeologiche etrusche e romane*, Viterbo 1957, p. 32 (da dove si desume l'anno del ritrovamento); menzione anche in AE 1962, 272 (con lettura erronea) e in PAPI 2000,

p. 124. L'unica segnalazione sul luogo di rinvenimento è in P. GIANNINI, *Ferento. Città dai tre volti*, Viterbo 1971, p. 59 n. 91, dove si riporta «a sinistra del casale Vergati», ovvero il nucleo originario dell'azienda agricola ubicata al centro del pianoro. Anche ammettendo l'attendibilità dell'informazione, non è chiaro cosa si intendesse per «sinistra»: plausibilmente si deve intendere un punto ad una distanza non precisabile a nord dell'edificio moderno.



Fig. 4. Ferento: ripresa satellitare con l'ubicazione degli accessi.

ambito urbano. Una conferma in tale senso viene dal confronto con il coevo Tempio di Vespasiano a Roma che, sebbene presenti una qualità superiore nell'esecuzione e nei tipi dei motivi raffigurati, presenta forti analogie per la concezione generale della trabeazione (fronte usata esclusivamente come specchio epigrafico, iscrizione alveolata, lavorazione su un unico blocco di fregio ed architrave) (27).

Nel caso del monumento ferentano la destinazione dell'edificio è data dall'iscrizione, che potrebbe richiamare sia la moglie di Vespasiano (morta prima della sua acclamazione a imperatore ed il cui padre era *Ferenti genitus*) che la figlia dello stesso, morta prematuramen-

te e sicuramente divinizzata (28). Nell'impossibilità di identificare con certezza quale delle due Domitille fosse il personaggio a cui era dedicato il monumento, appare tuttavia non secondaria l'evidenza della diffusione del culto dinastico dei Flavii in ambito municipale, evidentemente favorito ed incoraggiato dall'imperatore (29).

Sin qui i pochi dati desumibili dalle fonti storiche. In merito alle emergenze monumentali, i complessi architettonici riconducibili al periodo romano sono in gran parte quelli messi in luce nella prima fase delle indagini, condotte senza alcuna attenzione alla stratigrafia

(27) Cfr. ST. DE ANGELI, *Templum Divi Vespasiani*, Roma 1992 (in particolare pp. 88-93, per la trabeazione). Naturalmente il tempio di Ferento era di dimensioni ridotte rispetto al Tempio del Divo Vespasiano a Roma; considerando le altezze dei fregi-architravi (m 1,90 a Roma, m 0,66 a Ferento), ipotizzando che le proporzioni tra le membrature architettoniche fossero analoghe, l'edificio di Domitilla doveva avere colonne alte circa m 4,80 contro i 14,19 del tempio urbano.

(28) Sulle due *Flaviae Domitillae*, vedi P. VEYNE, «Les honneurs postumes de Flavia Domitilla et les dédicaces grecques et latines», in *Latomus* XXI, 1962, pp. 49-98 (che partiva proprio dall'iscrizione di Ferento); H.W. RITTER, «Zur Lebensgeschichte der Flavia Domitilla, der Frau Vespasians», in *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 21, 1972, pp. 759-761; D. KIENAST, «Diva Domitilla», in *ZPE* 76, 1989, pp. 141-147; A.A. BARRETT, «Vespasian's Wife», in *Latomus* 64, 2005, pp. 385-396; M.B. CHARLES, E. ANAGNOSTOU-LAOUTIDES, «Suetonius *Vespasianus* 3: The

Status of Flavia Domitilla», in *Acta Classica* LIII, 2010, pp. 125-143. I problemi collegati sono sia di ordine onomastico che di status giuridico, come pure di motivazione. Per la moglie di Vespasiano l'iscrizione andrebbe integrata [*Flavia*] *Domitill[ae Imp(eratori) Vespasiani Caesaris Aug(usti)]*, mentre per la figlia [*Divae*] *Domitill[ae Augustae]*. Per la moglie di Vespasiano sussistono complessi risvolti giuridici dati dalla sua condizione (in Suet. *Vesp.*, 3 è ricordata come *delicata olim Latinaeque conditionis*), che lasciano dubbie le possibilità di una sua divinizzazione. Se la costruzione di un edificio per Domitilla figlia (Augusta e Diva) rientrava nella normalità del culto imperiale, per Domitilla madre la questione era meno semplice e solo in parte poteva essere attenuata a Ferento per le sue origini.

(29) Data la cronologia del Tempio del Divo Vespasiano a Roma (cfr. DE ANGELI, *op. cit.* a nota 27, pp. 137-138) è plausibile che anche il tempio ferentano sia da ricondurre al principato di Domiziano, negli anni intorno al 90 d.C.

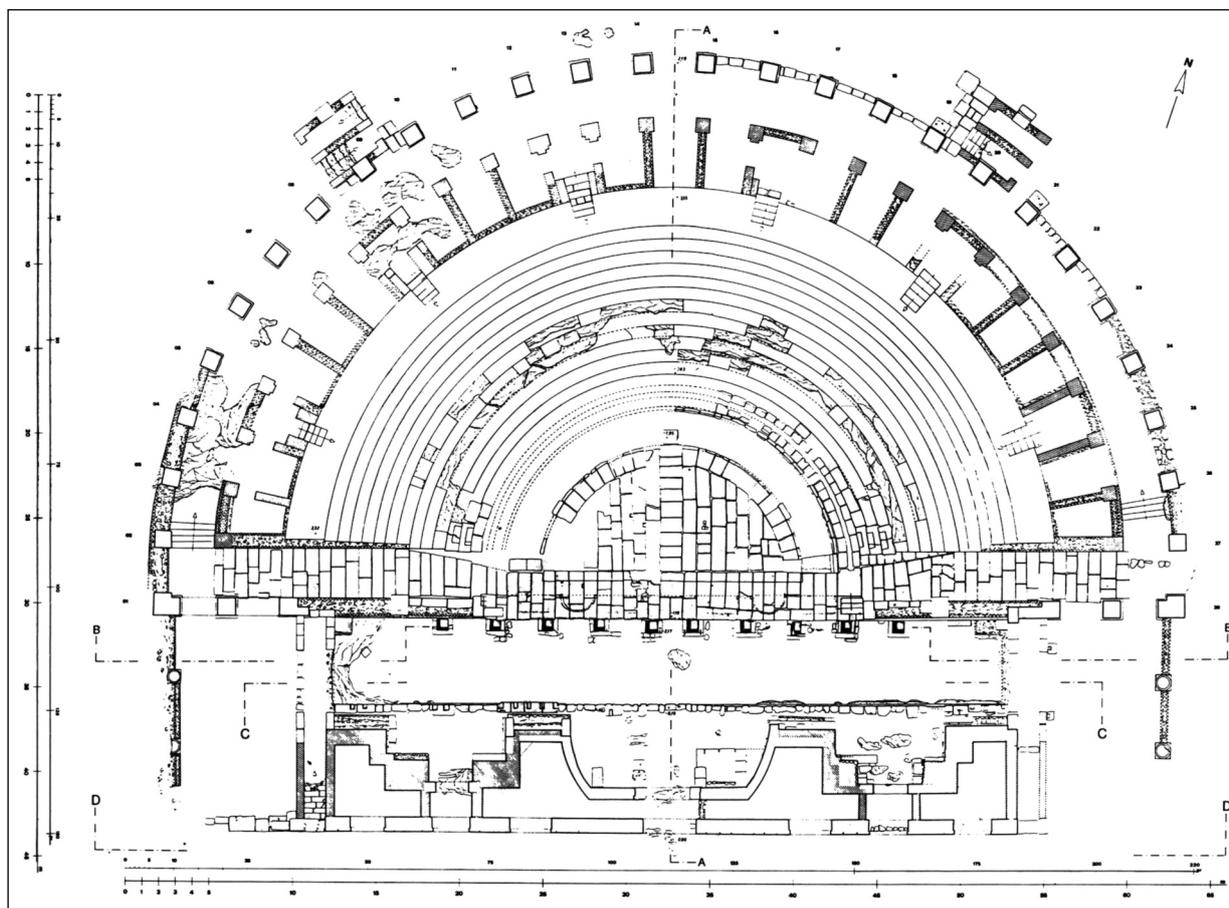


Fig. 5. Ferento: teatro (planimetria).

orizzontale, con la perdita irrimediabile di dati utili alla conoscenza delle fasi di impianto e di vita dei singoli complessi.

L'assetto urbano è scandito dalla presenza di un importante asse stradale, denominato oggi impropriamente "Decumano", che taglia longitudinalmente il pianoro e che di fatto costituiva un tratto della *Via Ferentiensis*, la strada che collegava la via Cassia con il Tevere (30) (fig. 4). Esso doveva costituire senza dubbio la principale viabilità di accesso a Ferento, ma sono da aggiungere altre possibilità di ingresso alla città, già rimarcate in studi precedenti (31). Due dovevano essere sul lato

nord della città: uno nella parte centrale (F) e l'altro a nord dell'anfiteatro (E); altri due erano sul versante meridionale, comprovati non solo dall'andamento orografico ma anche da rinvenimenti di tratti di basolato in passato: uno era posto quasi al centro del pianoro (C), l'altro nell'angolo sud est della città (D).

Per quanto riguarda l'area urbana, sono stati messi in luce alcuni spezzoni del "Decumano"; il tratto più lungo (pari ad oltre m 100, con una larghezza media della carreggiata di circa m 3,5) è nel settore centrale, dove è ben apprezzabile la sua pavimentazione in basoli di lava basaltica, visibilmente usurati dal tran-

(30) Su questo asse viario (il cui nome antico è noto epigraficamente: *CIL XI, 3003*), da ultimo, vedi G. SCARDOZZI, «La *via Ferentiensis* e le sue diramazioni. Contributo alla conoscenza della viabilità romana nell'Etruria meridionale», in *Daidalos* 3, 2001, pp. 147-168.

(31) Per gli accessi alla città, vedi GIULIANI 1966, p. 68, fig. 11; SCHMIEDT 1970, tav. CXXI; ROMAGNOLI 2006, pp. 61-62, 70-73, fig. 30. Vi è sostanziale concordanza sull'ubicazione di questi accessi, denominati in modo differente nei vari contributi; vedi *infra*.



Fig. 6. Ferento: teatro (veduta da ovest).

sito anche carraio. Nel corso degli sterri operati in passato, nella parte occidentale della città sono stati individuati sei innesti di strade ortogonali, poste ad una distanza di m 35÷37 l'una dall'altra, materializzati da un oggetto della lastricatura rispetto al limite del "Decumano", cui seguiva la prosecuzione della strada con un altro tipo di pavimentazione, verosimilmente glareata (32).

A sud del principale asse viario urbano, nel settore orientale della città è il teatro, il complesso architettonico più vasto sinora messo in luce (figg. 5, 6).

Il monumento, il cui asse centrale è orientato ortogonalmente al "Decumano" (ma con la cavea rivolta a sud), è stato oggetto di una monografia curata da Patrizio Pensabene, alla quale si rimanda per la descrizione analitica e per gli aspetti costruttivi e decorativi (33), ma sulle cui fasi cronologiche è necessario apportare alcune sostanziali revisioni.

In generale, si può concordare sulla datazione proposta per la realizzazione del complesso, da ascrivere nei primi decenni dell'età imperiale, come suggeriscono la tecnica costruttiva (opera quadrata per le parti staticamente più impegnative e opera reticolata per

le restanti), l'articolazione generale del complesso ed alcuni elementi di decorazione architettonica (34).

Contestuale all'impianto del complesso (o più probabilmente di poco successivo), fu un intervento volto a chiudere le prime quattro arcate esterne sul lato ovest e la prima sul lato est, nonché gli intercolumni delle cosiddette *basilicae* ubicate ai lati dell'edificio scenico, come sembra indicare la tecnica costruttiva impiegata, ovvero l'opera reticolata (fig. 7) (35).

Di maggiore problematicità è la cronologia della seconda fase principale, nel corso della quale furono operati consistenti interventi di restauro in opera laterizia e venne ricostruita la *frons scaenae*, decorata con colonne in cipollino e granito. Per questa fase Pensabene individuò come elementi cronologici alcuni bolli laterizi pertinenti alle figline dei *Victorini* (inquadabili tra il 150 ed il 170) e le sculture rinvenute: un ciclo statuariale con le Muse, *Pothos* e il ritratto di Caracalla giovane, inquadrabile tra il 196 ed il 204. L'eterogeneità del materiale (e delle singole attribuzioni cronologiche) portò ad una sorta di compromesso: «alla seconda metà del II sec. d.C. probabilmente al periodo severiano» (36).

Tale cronologia è stata fortemente contestata con argomentazioni circostanziate da Carlo Gasparri in un approfondito studio sulle sculture ed in particolare sul gruppo delle Muse (37), per le quali (espungendo elementi non pertinenti) si è proposta una diversa collocazione delle statue nella *scaenae frons* e, soprattutto, una datazione tra il 150 ed il 170 d.C., periodo a cui si deve ascrivere la seconda fase del teatro.

A conferma della datazione al periodo antonino del rifacimento del teatro, aggiungo anche alcuni frammenti di capitelli corinzi asiatici, attribuiti da Pensabene al IV sec. sulla base di una tradizione di studi ormai superata, ma che in realtà sono pertinenti proprio agli anni di Marco Aurelio e di Lucio Vero (38).

(32) Cfr. ROMAGNOLI 2006, p. 63.

(33) PENSABENE 1989.

(34) PENSABENE 1989, p. 22. Non credo sia utile per la cronologia dell'impianto del teatro ferentano una iscrizione a Giulia (*CIL* XI, 7416). Pensabene (PENSABENE 1989, pp. 22, 173 n. 149) la ritiene reimpiegata nella «ricostruzione del teatro nel tardo II d.C.» per la rilavorazione sul retro. In realtà dagli scarni resoconti degli scavi condotti nel teatro agli inizi del Novecento tale impiego è meramente ipotetico (vedi GALLI 1911b, p. 226); essa potrebbe invece essere stata usata come reimpiego in una delle numerose strutture medievali che furono rimosse senza un'adeguata documentazione e pertanto non essere stata

pertinente al teatro, ma ad un altro monumento. Suggestivamente, si potrebbe avanzare l'ipotesi di una sua appartenenza all'*Augusteum* degli *Hortensii*, riconoscendovi forse una delle 64 statue menzionate nell'iscrizione.

(35) PENSABENE 1989, pp. 50, 61.

(36) PENSABENE 1989, p. 22.

(37) C. GASPARRI, «Scultura romana nella Toscana. Le Muse di Ferento», in *Tyrrhenoi philotechnoi. Atti della giornata di studio (Viterbo 1990)* (a cura di M. MARTELLI), Roma 1994, pp. 195-205.

(38) I capitelli (vedi PENSABENE 1989, pp. 22, 115-116 nn. 57-58), in stato frammentario, rinvenuti nel teatro e – plausibilmente – ad esso pertinenti, trovano confronti in



Fig. 7. Ferento: teatro (particolare delle tamponature sul lato ovest).

Un ulteriore intervento nel monumento (ma di modesta entità), infine, è dato dal rifacimento della cortina del muro della parete meridionale della fossa scenica, in opera vittata. Questo intervento è stato attribuito da Pensabene ai primi due decenni del IV sec. anche per via della datazione proposta per i due capitelli corinzi asiatici sopra menzionati. Mutando la datazione di questi ultimi, viene a cadere la motivazione per una datazione così problematicamente tarda e che invece è da

gran parte del Mediterraneo, in un caso da un contesto datato epigraficamente (il teatro di Diokaisareia, 164 d.C.): M. SPANU, *The Theatre of Diokaisareia (Diokaisareia in Kilikien, 2)*, Berlin 2011, pp. 78-79. Forse a questa fase è da attribuire l'iscrizione *CIL XI, 7450*, usualmente integrata [- - -] *test[amento] / [- - -] sc[æniam]* vel [- - -] *pro[sc]aenium - - -*: cfr. PENSABENE 1989, p. 174 n. 150; PAPI 2000, p. 57 n. 189.

(39) Se al momento si ha per Ferento una sola altra attestazione di questa tecnica costruttiva (debbo tale informazione ed altri preziosi scambi di opinione a G. Romagnoli), diverso è il discorso per altri complessi nella

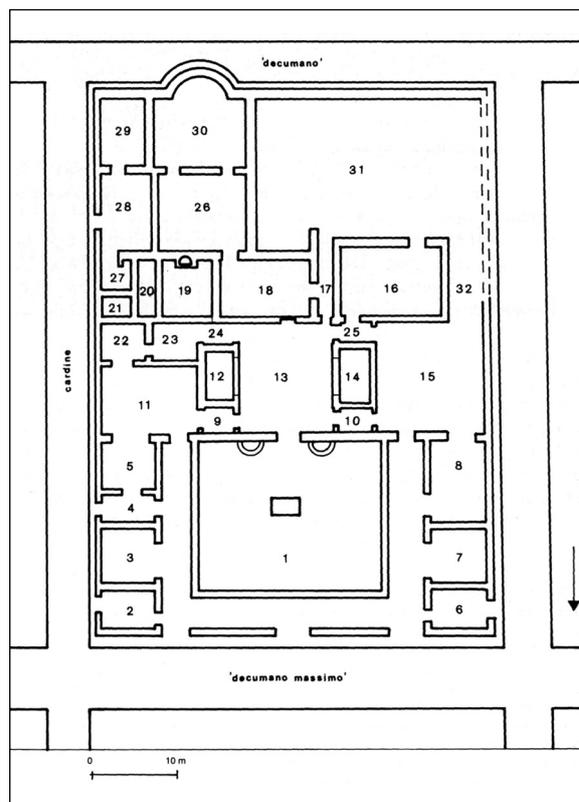


Fig. 8. Ferento: terme (planimetria).

considerarsi, con maggiori probabilità, più antica. In assenza di altri elementi, l'unico parametro è dato dalla tecnica costruttiva impiegata, l'opera vittata, un tipo di paramento che al momento non è largamente conosciuto a Ferento; sebbene il suo aspetto esteriore possa trovare confronti in ambito tardo-antico, in realtà a livello regionale esso si trova impiegato in complessi architettonici usualmente datati (sulla base di varie considerazioni) tra il II e il III sec. d.C. (39).

zona (tutti inquadrabili tra il II ed il III sec. d.C.), tra cui – ad esempio – le “Terme del Bacucco”, le “Terme delle Zitelle” e il mausoleo noto come “Lettighetta” che presenta la cortina esterna in laterizio e quella interna in opera vittata, vedi, da ultima, A. MILIONI, *Viterbo I (Carta Archeologica d'Italia. Contributi)*, Viterbo 2002, pp. 221-228, 238-241, 252-254). Non è da escludere che si possa trattare di un intervento contestuale al rifacimento in laterizio della scena o, in alternativa, ad un momento di poco successivo, forse in coincidenza della collocazione della statua di Caracalla giovane. In ogni caso, il ridimensionamento di una fase severiana a Ferento (testimoniata da una iscrizione-



Fig. 9. Ferento: terme (veduta da nord precedente ai restauri).

Il secondo complesso architettonico di età romana individuato a Ferento sono le terme, ubicate a circa m 23 ad est dal teatro (fig. 8). Anch'esse ubicate a sud del "Decumano", orientate in asse con la principale strada urbana, le terme hanno un ingombro totale pari a m 36,70×55,10 circa. Definitivamente messo in luce nelle campagne di scavo del 1908-1909 ed oggetto di massicci e alteranti restauri condotti negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, il complesso attende ancora una pubblicazione analitica.

Limitando la descrizione ai vani principali, l'impianto prevede l'accesso principale mediante tre ingressi dal "Decumano", dal quale si discosta per una larghezza pari a circa m 4,25 (utilizzata come crepidine o come portico). L'articolazione del complesso prevede un vasto atrio (in origine porticato) contraddistinto dalla presenza di una grande vasca in posizione non centrata, cui segue la canonica successione di vani con la sequenza *frigidarium* (con

due ampi *alvei* quadrangolari), *tepidarium* e *caldarium*, concepiti secondo lo schema assiale semi-simmetrico, che sembrano concludersi a sud con una aula absidata. Un altro ingresso doveva essere ubicato sul lato occidentale, dove è un vasto ambiente usualmente interpretato come *apodyterium*.

Sul lato orientale del complesso si sviluppa un'altra serie di vani (più piccoli e con accesso separato da una strada laterale), con una successione funzionale analoga (ma in questo caso secondo lo schema assiale angolare), da intendere come la sezione femminile delle terme. I vani utili al funzionamento dell'impianto (*praefurnia* e ambienti di servizio) sono comuni alle due sezioni, ubicati nell'angolo sud est, con accesso indipendente.

Riguardo alla datazione delle terme, negli studi precedenti si è proposta l'età augustea (40), il primo quarto del I sec. d.C. (41) oppure, sulla base della tecnica costruttiva impiegata, l'età flavia (42) o l'età augustea con ri-

ne: *CIL* XI, 7420) comporta come conseguenza la necessità di rivedere l'interesse ed il ruolo dei Severi verso l'Etruria, forse inferiore (almeno da un punto di vista degli interventi edilizi) rispetto a quanto ipotizzato (PAPI 2000, pp. 186-188, 194-197).

(40) Una datazione all'età augustea è in GARGANA 1935, p. 42 (per l'associazione con l'iscrizione degli *Hortensii*) e in MAETZKE, *art. cit.* a nota 1 (dove si presume

un ampliamento durante il primo venticinquennio del I secolo). Un coinvolgimento degli *Hortensii* (ma su un edificio considerato degli «ultimi tempi della repubblica») è in SANSONI, *art. cit.* a nota 17, p. 17 (dove si suppone – ugualmente senza motivazione – un restauro da parte dell'imperatore Otone).

(41) ROMAGNOLI 2006, p. 64.

(42) M. TORELLI, *Etruria*, Roma-Bari 1982, p. 222.

facimenti nel II sec. d.C. (43). In assenza di elementi certi, stabilire una datazione dell'impianto di questo complesso architettonico non è facile. A dire il vero, nell'edificio non si riscontra la presenza di murature in sola opera reticolata, come talora asserito, dal momento che si tratta sempre ed esclusivamente di opera mista con ricorsi in mattoni (come si può ben evincere anche nelle fotografie precedenti ai restauri: fig. 9), tecnica usata apparentemente simultaneamente all'opera laterizia, riservata alla parte centrale (fig. 10). Ciò, unitamente all'articolazione planimetrica e al tipo delle pavimentazioni musive superstiti (tessellati monocromi e punteggiati di grandi tessere in marmo su tessellato monocromo nero a ordito dritto, con molteplici bordature, una delle quali nel presunto *apodyterium* è costituita da tre file di grandi tessere in marmo: fig. 11) (44) sono elementi che inducono a datare il complesso tra la fine del I sec. d.C. e la metà del II sec. d.C. (45).

Ancor meno conosciuta è una terza evidenza monumentale presente nella città: l'anfiteatro (fig. 12). Ubicato nel settore nord-orientale, dell'edificio da spettacoli rimane visibile in pratica solo un avvallamento, ben riconoscibile sul terreno (almeno dal secolo scorso è noto come "Il Catino") e soprattutto dalla fotografia aerea. L'ingombro complessivo è pari a circa m 74×51 e di esso sono stati visti solo alcuni gradini scolpiti nel banco roccioso, ciascuno alto cm 30 e profondo cm 60 (46). Per questo monumento, mai indagato archeologicamente, in passato è stata ipotizzata una datazione

(43) PAPI 2000, pp. 126-128.

(44) Un accenno al mosaico nell'*apodyterium* senza particolari riferimenti è in H. MANDERSCHIED, «Aspekte der Mosaikausstattung in öffentlichen und privaten Thermenanlagen», in *La Mosaïque Gréco-Romaine IV. IV^e Colloque international pour l'étude de la mosaïque antique*, Paris 1994, p. 64, pl. XXVII,1). L'assenza di peculiarità specifiche non sembra consentire una puntuale datazione.

(45) Tale cronologia è da intendersi per le strutture oggi visibili. Naturalmente non è al momento possibile stabilire cosa vi fosse precedentemente nell'area che, data la posizione centrale rispetto all'area urbana, difficilmente dovette essere stata lasciata sgombra sino ad una fase così avanzata.

(46) Le misure sono da considerarsi meramente indicative, in quanto desunte non da evidenze murarie ma dall'andamento del terreno e della vegetazione. In precedenza, per l'anfiteatro di Ferento le misure usualmente riportate sono di m 67,5×40 (cfr. P. GIANNINI, *Centri Etruschi e Romani del Viterbese*, Viterbo 1970, p. 44); in precedenza per "Il Catino" – erroneamente identificato come "piscina ellittica" – erano state indicate le misure m 75×47 (C. ZEI, «Ferento (Viterbo). Scoperta di tombe di età repubblicana», in *NS* 1921, p. 224).



Fig. 10. Ferento: terme (*caldarium*).

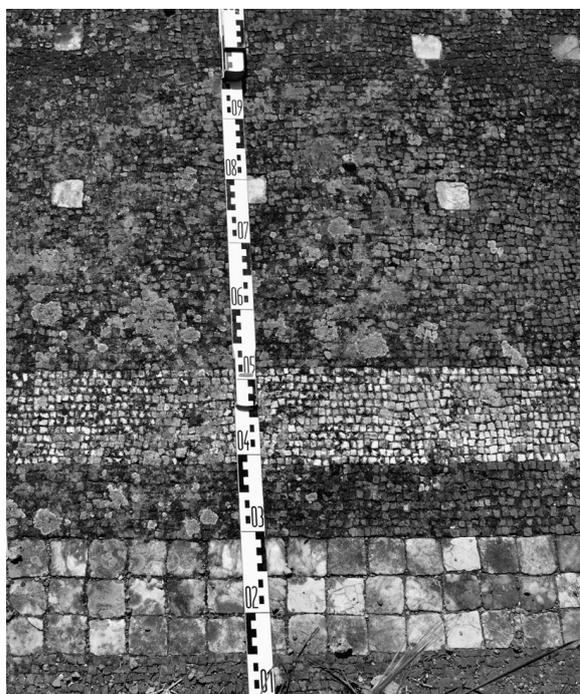


Fig. 11. Ferento, terme: particolare del mosaico nel presunto *apodyterium*.



Fig. 12. Ferento: anfiteatro (veduta da nord).

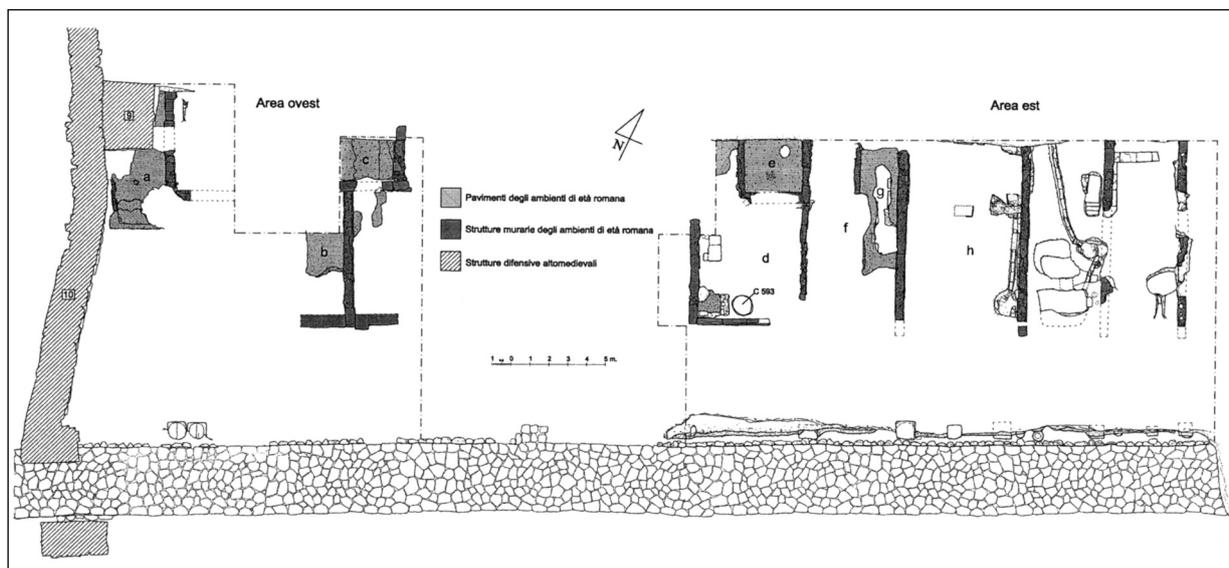


Fig. 13. Ferentino: Saggio I, planimetria delle strutture.

al I sec. a.C. o in epoca augustea, per la presenza di muri in *opus quasi reticulatum*, di fatto mai visti e “creatisi” per un grossolano ed imbarazzante errore di traduzione (47).

Escludendo i pochi monumenti funerari superstiti di età romana ubicati all'esterno della città e qualche coevo modesto lacerto murario affiorante nell'area urbana (48), nuovi dati sono emersi dagli scavi e dalle ricerche condotti nell'ultimo ventennio.

Nel saggio I ubicato a nord del “Decumano”, di fronte alle terme, le indagini hanno rivelato una complessa successione di fasi (49). In merito alle strutture più antiche (ampiamente rimaneggiate da interventi di età medievale), in sintesi, nei rapporti preliminari di scavo si è evidenziata la presenza di due fasi (fig. 13). La prima era costituita dai resti di cisterne scavate nel banco (alcune comunicanti tra loro), e lacerti di muri in blocchi di tufo

rosso con scorie nere. La datazione dell'impianto di questo sistema non è ancora definita, mentre per la sua obliterazione l'analisi dei materiali riporta all'età di Claudio o ai primi anni del principato di Nerone (50).

Nella seconda fase, da porre nel tardo periodo giulio-claudio, l'area fu oggetto di una profonda risistemazione, con la costruzione di una fila di vasti ambienti affiancati, orientati ortogonalmente al “Decumano”, di larghezza variabile (m 3,60 a m 6,10) e lunghi almeno m 10, in opera reticolata. Tali ambienti erano separati dal “Decumano” da una fascia di circa m 6, da interpretare come portico, come suggerisce la presenza di basi in peperino lungo la crepidine del principale asse viario della città. La forma dei vani, la pavimentazione in cocciopesto e la lunghezza dell'unica soglia superstite (m 3,60) sono elementi che hanno indotto a identificare – a ragione – la loro destinazione d'uso come taberne.

(47) La datazione dell'anfiteatro al I sec. a.C. è in GIANNINI, *op. cit.* a nota 46, p. 44, dove viene proposta senza alcuna motivazione e pedissequamente seguita successivamente senza riscontri. La presenza di muri in *opus quasi reticulatum* è in J.-CL. GOLVIN, *L'amphithéâtre romain*, Paris 1988, p. 41 ed è derivata da una singolare e maldestra lettura di GIULIANI 1966, dove (a p. 70) si fa riferimento al «reticolato arcaico», intendendo però l'impianto urbanistico e non la tecnica costruttiva, e nel quale non si fa alcuna menzione a strutture murarie pertinenti all'anfiteatro. La travisazione è stata ripetuta acriticamen-

te e – purtroppo – si è consolidata in letteratura (vedi, ad esempio, G. TOSI, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Roma 2003, pp. 410-411).

(48) Per alcune segnalazioni all'interno dell'area urbana, cfr. ROMAGNOLI 2006, pp. 61-62.

(49) Su questo settore, in attesa dell'edizione definitiva, vedi i dati preliminari in MAETZKE ET ALII, *art. cit.* a nota 4.

(50) Su questa prima fase, cfr. MAETZKE ET ALII, *art. cit.* a nota 4, pp. 298-300; per l'analisi esaustiva di un contesto di obliterazione: PAVOLINI ET ALII, *art. cit.* a nota 4.

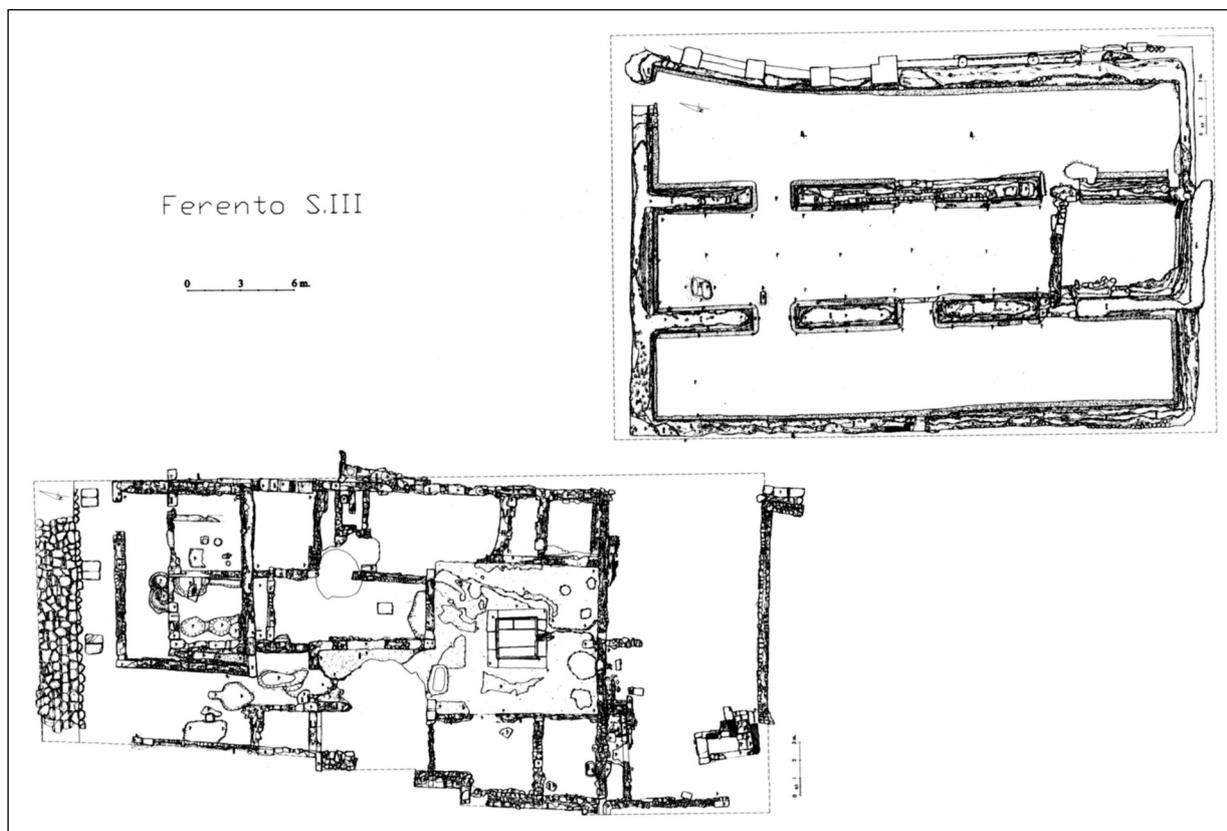


Fig. 14. Ferento: saggio III, planimetria delle strutture.

Un altro settore dove sono stati indagati contesti del periodo romano è ad ovest del teatro (saggio III), dove è una casa a sud del “Decumano”, orientata ortogonalmente ad esso. Messa in luce negli sterri degli anni Cinquanta, la casa è stata oggetto di recenti indagini condotte da C. Pavolini (fig. 14). Questa abitazione fu realizzata con murature in un’opera incerta molto irregolare e contraddistinta da una pianta “anomala”, essendo priva di *alae* vere e proprie e del consueto tablino sul lato di fondo dell’atrio; era forse articolata su due piani, come sembra lasciar intendere la presenza di un possibile corpo scala individuato sul lato orientale (51). Al pari di quanto visto sia nel saggio I sia per le terme, la casa non si affaccia direttamente sulla carreggiata del “Decumano”, ma su un portico largo circa m 5 ed era contigua ad una strada trasversale ubicata a ovest, della quale rimane visibile l’innesto sul “Decumano”.

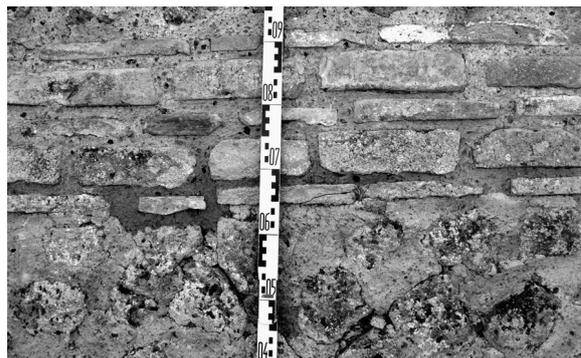


Fig. 15. Ferento: cisterna presso il teatro, particolare della tecnica costruttiva.

Gli ultimi studi hanno ricondotto in via preliminare la costruzione di questa abitazione al periodo giulio-claudio. Degno di nota è il

(51) Cfr. quanto già osservato in PAVOLINI 2007-2008, pp. 20-22 (e nota 30), con bibl. prec.



Fig. 16. Ferento: veduta satellitare.

fatto che l'area precedentemente non sembra essere stata occupata da architetture monumentali, ma da strutture connesse con attività siderurgiche, di cui non è stato possibile determinare il momento iniziale per l'assenza di elementi datanti, visto che il primo impianto insiste direttamente sul suolo vergine (52).

Prossima a questa unità abitativa e contigua al teatro è quindi da segnalare una grande cisterna, realizzata in opera mista, con ampie specchiature in opera reticolata ed almeno una fascia di cinque filari in *tegulae fractae* e laterizi, atta a fare da marcapiano (fig. 15). La riserva, ampia m 31,12x21,88, è anch'essa orientata ortogonalmente al principale asse viario della città e divisa in tre navate. Le dimensioni e la posizione centrale denotano la natura pubblica dell'opera; inoltre è stato evidenziato (53) come la cisterna si addossi alle murature in reticolato pertinenti a quelle tamponature delle arcate occidentali del teatro già

(52) A riguardo vedi C. PAVOLINI, V. PERSIA, CL. PELOSI, «Le officine siderurgiche del Saggio III a Ferento», in «Risorse naturali...», cit. a nota 4, pp. 65-79; PAVOLINI 2012, art. cit. a nota 4, pp. 13-19. Rimane incerto se un tratto del muro orientale della casa, eseguito “a scacchie-

menzionate, realizzate con tutta probabilità poco dopo la costruzione dell'edificio da spettacolo. Tutti questi elementi inducono a porre la costruzione di questa cisterna nel periodo giulio-claudio, per cui credo sia plausibile identificare questa riserva con uno dei (o con il) *lacus* realizzati dagli *Hortensii*.

Un quesito non ancora chiarito riguardo a questa cisterna è la sua adduzione, che si lega al problema più ampio dell'approvvigionamento idrico di Ferento.

L'assenza di sorgenti sul pianoro di Pianicara dovette comportare per lungo tempo una particolare attenzione per la conservazione dell'acqua, come hanno evidenziato gli apprestamenti di minore entità già citati, realizzati con tutta probabilità per necessità specifiche di tipo artigianale-industriale dei contesti di pertinenza.

Al pari di molti altri insediamenti, Ferento dovette per lungo tempo avvalersi di riserve di

ra”, possa essere la testimonianza di una preesistenza oppure se si tratti di un cambiamento di tecnica costruttiva dovuto ad altre ragioni.

(53) PAVOLINI 2007-2008, p. 28.

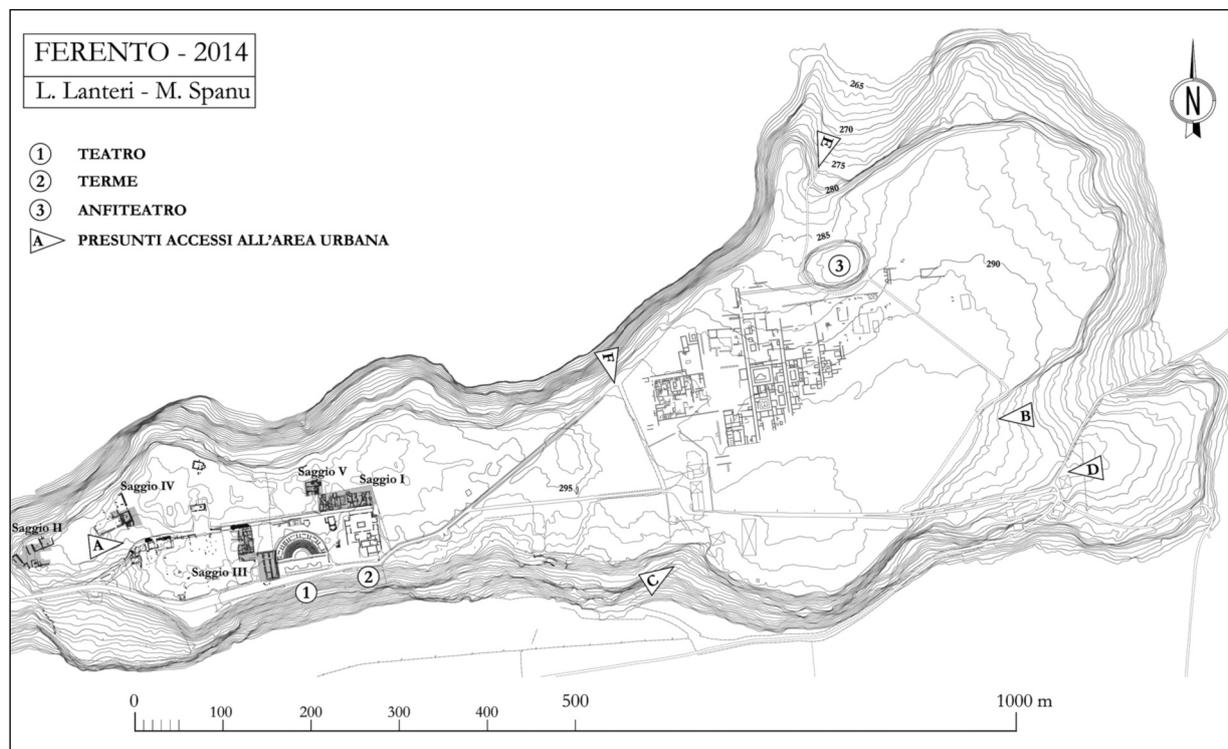


Fig. 17. Ferento: planimetria della città con aggiornamenti.

acqua piovana, sino alla realizzazione dell'acquedotto, i cui pochi resti sono stati recentemente oggetto di un riesame (54). In assenza di dati sicuri, è stato proposto – con molte cautele – di attribuire l'infrastruttura al periodo tardo-repubblicano sulla base dei confronti delle tecniche costruttive (l'opera quadrata per uno dei ponti di attraversamento, il ponte Funicchio, e l'opera incerta per alcuni tratti) e la presenza (ipotizzata) di condotte forzate, ponendo la struttura in un momento precedente all'iscrizione degli *Hortensii*, i cui *lacus* sarebbero stati riforniti dall'acquedotto. Anche se quest'ultimo argomento non sembra essere dirimente (la costruzione di riserve idriche poteva essere indipendente dalla presenza di un acquedotto), le altre motivazioni appaiono sufficienti per collocare la costruzione dell'acquedotto tra la fine dell'età repubblicana e quella augustea, quando in Italia si registrò

l'incremento sistematico degli approvvigionamenti idrici.

Di fronte a questo panorama così scarno e frammentario, si aggiunge ora la possibilità di disporre di nuovi dati: si tratta di tracce riscontrabili in una immagine satellitare, dovute a fortunate coincidenze di umidità e crescita della vegetazione, visibili per una superficie complessiva di circa 4 ettari nel settore compreso tra il "Decumano" e l'anfiteatro (fig. 16), delimitato a sud est da una linea netta, dovuta alla differenziazione di colture: un limite esistente da molto tempo ed in passato foriero di una errata (e ormai superata) identificazione di reticolo urbano (55).

Le tracce sono, nella maggiore parte dei casi, assai ben leggibili e nette e risultano essere coerenti come orientamento, essendo per lo più parallele od ortogonali al "Decumano". Un

(54) S. MEDAGLIA, C. MARTINO, F. TRENTACOSTE, «Note sull'acquedotto romano di Ferento (Viterbo)», in *Lavori e studi promossi dal DISMA (2008-2010) (Daidalos 11)*, Viterbo 2011, pp. 33-62, con bibl. prec.

(55) Vedi il contributo di L. Lanteri in questo stesso

fascicolo. Considerando che l'area urbana complessiva era intorno ai 27 ha, dei quali solo due all'incirca sono stati scavati, l'area che mostra tracce risulta essere un campionario significativo.



Fig. 18. Ferento, area a sud dell'anfiteatro: tracce e denominazione delle strade.

ulteriore aspetto da tenere in considerazione è che queste tracce sembrano presentare una certa congruità: non si registrano infatti indizi che possano far supporre consistenti sovrapposizioni di fasi o di interventi. Questo potrebbe dipendere da molti fattori (come la rimozione delle strutture più tarde e quindi più superficiali), ma la ragione più plausibile è che il settore orientale del pianoro non ebbe una lunga continuità di vita, come del resto è stato dimostrato in uno studio sull'estensione della città nelle fasi medievali (56).

Riguardo alle tracce è da notare come esse si diradino in corrispondenza dell'anfiteatro, per scomparire a nord di esso; data l'uniformità del tipo di coltivazione e le analoghe condizioni di umidità, tale lacuna non sembra dipendere dalla casualità quanto probabilmente dall'assenza di urbanizzazione in questo settore periferico nella parte settentrionale della città.

(56) Cfr. ROMAGNOLI 2006, pp. 65-93. In sintesi, in età alto-medievale Ferento avrebbe subito una fortissima contrazione, riducendo l'area urbana alla parte occidentale, con la costruzione nella seconda metà del VI o agli inizi del VII di un muro difensivo all'altezza del teatro. Successivamente, tra l'XI ed il XII secolo si debbono porre

Nel rinviare per i risultati noti da fotointerpretazioni precedenti, i criteri e le modalità di posizionamento dei nuovi elementi al contributo di L. Lanteri in questo stesso fascicolo, occorre necessariamente ribadire che si tratta di tracce, indicazioni preziose per l'identificazione di strutture sepolte e per la ricostruzione del quadro topografico, ma prive di dati utili per la loro collocazione temporale.

La base cartografica utilizzata (di tipo numerico) è la restituzione aerofotogrammetrica redatta da G. Ceraudo nel 1997/8, nella quale, oltre agli elementi di natura topografica, sono state inserite le evidenze archeologiche, comprese quelle messe in luce dagli ultimi scavi (fig. 17) (57).

Nelle ricostruzioni precedenti era stato proposto un numero variabile di strade ortogonali al "Decumano". Nella nuova immagine ne sono visibili nove (la prima da est è quella in corrispondenza del centro dell'anfiteatro,

due ampliamenti, il maggiore dei quali si attestò a circa m 100 ad ovest dalle prime tracce riscontrate nell'immagine satellitare.

(57) Gli elaborati presentati in questa sede sono stati curati da L. Lanteri e da chi scrive. Sulle modalità ed i criteri, vedi il contributo di L. Lanteri in questo stesso fascicolo.

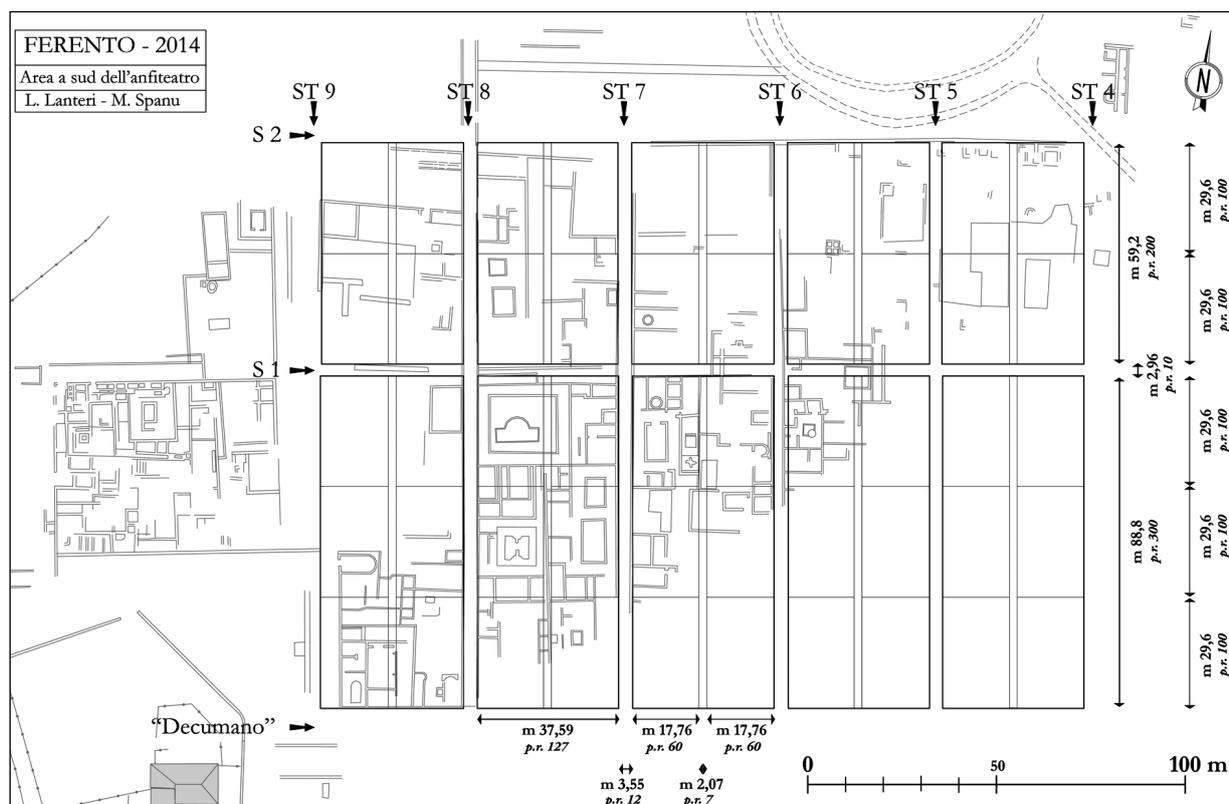


Fig. 19. Ferento, area a sud dell'anfiteatro: restituzione delle tracce con ipotesi dello schema degli isolati.

anche se si segue per un tratto minimo), ma ai fini di una descrizione complessiva si farà riferimento a tutti gli assi viari sinora individuati, denominati convenzionalmente come ST seguito da numeri arabi (ST1, ST2, ST3 etc.), a partire da quello più orientale sinora identificato, per un totale di 10 strade parallele (fig. 18).

Nella nuova immagine la strada più nitida è la ST8, la cui traccia parte dalla presumibile ubicazione del "Decumano" e si segue sino ai bordi del pianoro; le restanti si individuano in modo più o meno intermittente, ma in modo tale da consentirne il posizionamento e stimarne la larghezza, pari a circa m 3,50.

Meno nettamente distinguibili appaiono le strade parallele al "Decumano", denominate in questa sede come S seguito da numero arabo. Riguardo al principale asse viario cittadino, nella nuova ripresa satellitare non si ha una traccia chiara e ben definita di una carreggiata, mentre si registra la presenza di una fronte continua di edifici molto vicina alla sua plausibile: una linea da intendere verosimilmente

come primo allineamento utile dei corpi di fabbrica prospicienti il "Decumano", dal quale erano forse separati – come si è visto negli altri casi – da un portico o da una crepidine.

A nord del "Decumano" la prima strada possibile (S1) non è costituita da una traccia chiara e netta, ma dalla presenza di lunghi allineamenti, in taluni punti raddoppiati, che appaiono essere i limiti di edifici prospicienti su una strada. Analogamente, anche la seconda strada (S2) non è apprezzabile come traccia vera e propria, ma come risultato di lunghi allineamenti, particolarmente apprezzabili a sud dell'anfiteatro. Di diversa natura è invece la terza strada (S3) riscontrabile come traccia chiara per un tratto continuo (pari a oltre m 40) in corrispondenza dell'anfiteatro.

Nel complesso, il reticolo che si viene ad individuare si discosta dalle ricostruzioni precedenti, che prevedevano isolati di m 35×55, disposti *per strigas* rispetto al "Decumano".

Per quanto riguarda la larghezza, la differenza non è particolarmente consistente: apportando minime rettifiche e regolarizzazioni

(ma pienamente compatibili con le tracce riscontrate), per il settore ad est della ST9, sono infatti ricostruibili isolati larghi in senso est-ovest m 37,59, separati da strade larghe m 3,55.

La situazione è del tutto differente, invece, per quanto riguarda la lunghezza degli isolati. Questa, innanzitutto, non appare uniforme, dal momento che quelli prossimi al “Decumano” risultano essere lunghi m 88,8 (partendo dalla fronte sopra menzionata), mentre quelli della seconda fascia (quella a sud dell’anfiteatro) pari a m 59,2, con i due blocchi divisi da una strada larga m 2,96 (fig. 19).

Appare evidente come tutte le misure indicate corrispondano a cifre “tonde” in piedi: gli isolati limitrofi al “Decumano” corrispondono infatti a 127×300 piedi (58), quelli più interni a 127×200; le strade ortogonali al “Decumano” sono pari a 12 piedi, mentre quella in senso est-ovest (la S1) a 10 piedi.

Questo schema, apparentemente incongruo, sembra in realtà obbedire ad una logica ben precisa, connessa con la divisione interna dei singoli isolati, supportata dall’evidenza archeologica.

Se per la lunghezza la divisibilità di entrambi i tipi di isolati per 100 piedi appare essere quasi spontanea, per la larghezza si è fatto riferimento a quanto messo in luce nell’area a ovest del Teatro. La casa oggetto di indagini nel saggio III da C. Pavolini ha infatti una larghezza di circa m 17,76 (60 piedi) ed una misura leggermente superiore (ma condizionata dalla presenza del teatro) è riscontrabile anche per la vicina cisterna.

Si viene quindi ad evidenziare una ripartizione interna degli isolati in lotti larghi sessanta piedi e lunghi cento piedi (m 17,76×29,6), divisi – come si riscontra nel saggio III – da uno spazio di sette piedi, con tutta probabilità previsto in ambito progettuale come un *ambitus*. La maggiore lunghezza di questa “unità abitativa tipo” rispetto alla casa indagata, inoltre, consentirebbe la presenza della *pars postica*, rientrando in una pianta più “canonica” (59) (fig. 19).

Riepilogando, quindi, per il settore a est della ST8, a nord del “Decumano”, si riscontra uno schema progettuale che prevedeva due fa-

scie di isolati, della larghezza di m 37,59 e divisi da strade larghe m 3,55, ma di lunghezza differente: m 88,8 per quella contigua al “Decumano”, m 59,2 per quella più a nord. Nel primo caso ciascun isolato avrebbe previsto sei “unità abitative tipo”, nel secondo quattro.

Per la parte a sud del “Decumano”, le evidenze sono date dai monumenti visibili nella zona orientale della città, che suggeriscono una scansione dimensionale analoga a quella individuata per la fascia più interna del settore a ovest, con isolati della larghezza di m 37,59 e della lunghezza di m 59,2 (quindi 127×200 piedi), terminando grosso modo in corrispondenza della cisterna, del teatro e delle terme, a sud dei quali doveva correre una strada.

Complessivamente, lo schema progettuale prevedeva come asse generante del progetto il “Decumano”, concepito con una carreggiata ampia circa m 3,55, affiancata da due fasce (utilizzate come portici, crepidini o semplici fasce di rispetto) larghe circa m 5,33 ciascuna (18+12+18 piedi). Ai lati di esso furono organizzate file di isolati di lunghezza differente, in modo tale da sfruttare in maniera ottimale l’estensione della maggior parte del pianoro. È possibile che la divisione urbanistica non abbia contemplato le parti periferiche a sud, a nord e a ovest, che forse non furono mai densamente edificate, come sembra suggerire la diminuzione di tracce visibili a nord dell’anfiteatro. Va comunque sottolineata, a riprova della validità di questa ipotesi, la corrispondenza tra la viabilità che ne risulta e l’ubicazione degli accessi urbani supposti in passato, soprattutto per quanto riguarda quello ubicato al centro del lato nord e per quello proposto nell’angolo sud est della città (apparentemente avulsi dal tessuto urbano), che vengono invece a trovarsi in coincidenza della conclusione di strade.

Ovviamente l’ipotesi che si propone è da intendersi come uno schema progettuale, teorico, la cui regolarità poteva essere interrotta da specifiche esigenze e necessità: in questa chiave è da intendere – ad esempio – l’assenza di una strada nel settore corrispondente al teatro, il cui ingombro ovviamente superava le dimensioni degli isolati.

(58) Per il piede si è usata la misura di m 0,296.

(59) Sulla “canonicità” della casa ad atrio romana, vedi ora V. JOLIVET, *Tristes portiques. Sur le plan canonique de la maison étrusque et romaine. Des origines au principat d’Auguste (VI^e-I^{er} siècles av. J.-C.)* (BEFAR 342), Rome 2011: opera ponderosa e stimolante, nella quale si propo-

ne peraltro la “reintroduzione” del termine *cavaedium*. Esula da questo contributo affrontare i numerosi nuovi spunti proposti in questo volume sulla questione della casa romana, problema ovviamente assai ampio e difficilmente riassumibile in schemi o canoni.

Ancor più significativo a questo proposito è il riscontro dell'assenza di continuità del modulo tra il settore orientale (evidenziato dalle tracce) e quello occidentale (con le emergenze monumentali): applicando meccanicamente lo schema di isolati larghi 37,59 alternati da strade larghe m 3,55, si registra infatti la presenza di una fascia eccedente di circa m 24, che fa supporre come in sede progettuale fosse stato previsto qualche spazio più ampio, verosimilmente di natura "privilegiata".

Questo sembra ravvisarsi nel settore ad ovest della ST8, dove la regolarità dello schema appena descritto viene a mancare. Sebbene qui le tracce siano visibili solo nella parte settentrionale, la situazione risulta molto differente. L'isolato si conclude normalmente a nord con la S1, per cui la lunghezza era analoga a quanto già visto, ma ad ovest la prima strada ortogonale individuabile (ST9) corre ad una distanza di gran lunga superiore rispetto alle altre, a circa m 67. Anche l'articolazione dell'isolato è molto diversa, non solo per la disposizione delle tracce, ma per la presenza in modo chiaro e netto di una traccia continua che corre in direzione est ovest a circa m 45 a sud dalla S1.

Le distanze sopra menzionate non sembrano essere assolutamente casuali, in quanto in questo settore si viene a configurare un isolato contraddistinto da misure ancora una volta precise, con una lunghezza (presumibile) analoga agli altri isolati (m 88,8), ma con una larghezza di m 66,6, ovvero 300 per 225 piedi. Questo isolato, inoltre, sarebbe stato concepito in modo bipartito, diviso in senso nord sud a metà, creando quindi due blocchi di 150×225 piedi.

Le maggiori dimensioni di questo isolato (da ritenere riproposte – almeno in larghezza – anche a sud del "Decumano") rispetto a quelli precedentemente visti consentono di colmare quella fascia eccedente sopra menzionata, per cui a ovest di questo isolato anomalo, riprendeva normalmente lo schema con isolati larghi m 37,59 separati da strade di m 3,55, per giungere – come dimostra la ricostruzione grafica – sino al settore del teatro (figg. 19, 21).

Naturalmente, se la larghezza sembrerebbe essere costante in buona parte del pianoro, il discorso potrebbe variare per la lunghezza. A ovest della fila degli isolati larghi 225 piedi,

la profondità dei restanti molto probabilmente doveva variare in funzione della conformazione del pianoro, per cui è plausibile che per questi fosse stata prevista una lunghezza di m 59,2, lasciando pertanto superfici di risulta minime.

Ritornando alla fila anomala, appare palese la sua straordinarietà all'interno di uno schema urbanistico regolare: le dimensioni fanno infatti intuire che essa fosse stata concepita per qualche ragione specifica.

Probabilmente la parte più privilegiata di questa fila era quella a cavallo del "Decumano", comprendente la metà meridionale dell'isolato parzialmente visibile in traccia e la zona opposta a sud del principale asse viario urbano, forse nella sua estensione complessiva presunta.

Come destinazione d'uso di uno spazio così significativo, la risposta più immediata è che esso sia stato concepito per ospitare lo spazio forense con la piazza e gli edifici annessi. A favore di questa supposizione (che ovviamente è da intendersi come mera ipotesi di lavoro), potrebbero concorrere alcuni elementi.

Uno di questi è costituito dalla sua ubicazione, non solo perché in posizione pressoché centrale rispetto all'area urbana, lungo il principale asse viario, ma anche per la sua vicinanza a due dei supposti ingressi in città (F e D), trovandosi quasi in corrispondenza dell'incrocio tra le strade che portavano fuori dell'area urbana.

Questo presumibile spazio forense sarebbe stato pertanto concepito come un rettangolo tagliato dal "Decumano", fiancheggiato da due strade nord-sud, coprendo un'area di oltre mq 8.000 (compresa la sede stradale), con una soluzione frequente nell'urbanistica romana in Italia e con misure molto simili ad altri casi (60).

La realizzazione in tempi recenti di costruzioni (il nucleo più antico della Fattoria Vergati risale agli anni Trenta del secolo scorso) impedisce di avere informazioni dalle immagini aeree sia storiche che recenti e senza dubbio costituirà un impedimento anche per future indagini archeologiche, ma è da segnalare come proprio da questo settore urbano provenga il fregio-architrave pertinente al monumento di *Flavia Domitilla* che, con tutta probabilità, doveva sorgere in una zona particolarmente importante della città.

(60) Per i fori delle città in Italia, vedi ora E.-M. LACKNER, *Republikanische Fora*, München 2008.

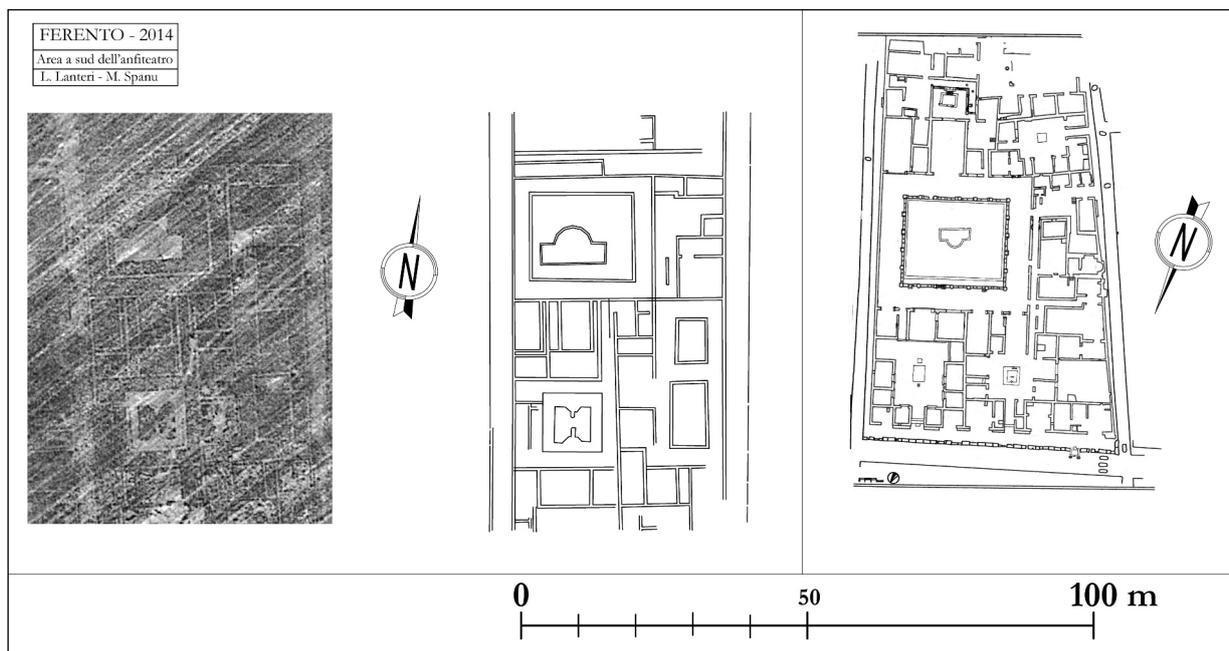


Fig. 20. A sinistra: Ferento, ripresa satellitare e restituzione delle tracce dell'area a sud dell'anfiteatro in prossimità del "Decumano"; a destra: Pompei, Insula del Centenario.

Entrando in merito alle tracce, l'interpretazione dei complessi architettonici documentati non è un'operazione semplice e premiante, essendo condizionata da numerosi aspetti, quali la possibilità (non estesa, come si è detto) di rifacimenti degli edifici e quindi della indistinguibilità di tracce pertinenti a fasi diverse, nonché l'impossibilità di apprezzare elementi determinanti quali – soprattutto – accessi e porte di comunicazione tra i singoli vani.

In questa sede, pertanto, si preferirà circoscrivere il discorso ad aspetti generali e proporre alcune considerazioni con tutte le cautele del caso, ferma restando la necessità insostituibile di avere riscontri concreti che solo la conduzione di scavi estensivi potrà dare.

L'evidenza più vistosa è costituita dalla fitta presenza di tracce negli isolati contigui al "Decumano" (fig. 16). La loro disposizione richiama nel suo insieme complessi residenziali, uno dei quali era caratterizzato dalla presenza

di peristili decorati. In particolare a sud est dell'incrocio tra la S7 e la ST1 si può osservare una corte quadrangolare (misure esterne: circa $24 \times 21,30$; misure interne: circa $m 17,30 \times 14,80$) con all'interno una traccia di colore chiaro: si tratta di una presumibile vasca rettangolare absidata, lunga circa $m 10,80$. Sono noti casi analoghi (il confronto più stringente è con l'Insula del Centenario a Pompei (61)), ma nel caso di Ferento è significativa la posizione decentrata della vasca rispetto al peristilio, che invece risulta in asse con un vasto ambiente rettangolare ($m 5 \times 8,5$), fiancheggiato da corridoi di servizio e da identificare come esedra o triclinio. Poco più a sud, si nota la presenza di un altro peristilio (leggermente più piccolo), nel cui spazio centrale è una traccia – questa volta di colore scuro – a forma di "farfalla", da interpretare forse come un giardino (fig. 20).

I due peristili sembrano essere pertinenti ad una unica casa (evidentemente una resi-

(61) L'Insula del Centenario è oggetto di nuove indagini condotte dall'Università di Bologna, con l'elaborazione di nuove planimetrie e ricostruzioni: vedi D. SCAGLIARINI CORLAITA, «Pompei – Insula del Centenario (IX 8) (1999-)» e A. CUSTODI, L. SCIORTINO, «Dal rilievo all'analisi strutturale. Consolidamento e restauro nell'Insula del

Centenario», in A. CORALINI, *Vesuviana. Archeologie a confronto. Atti del Convegno Internazionale (Bologna 2008)*, Bologna 2009, pp. 37-40, 833-840. Le dimensioni del peristilio pompeiano munito di una vasca analoga a quella visibile in traccia a Ferento sono molto simili.

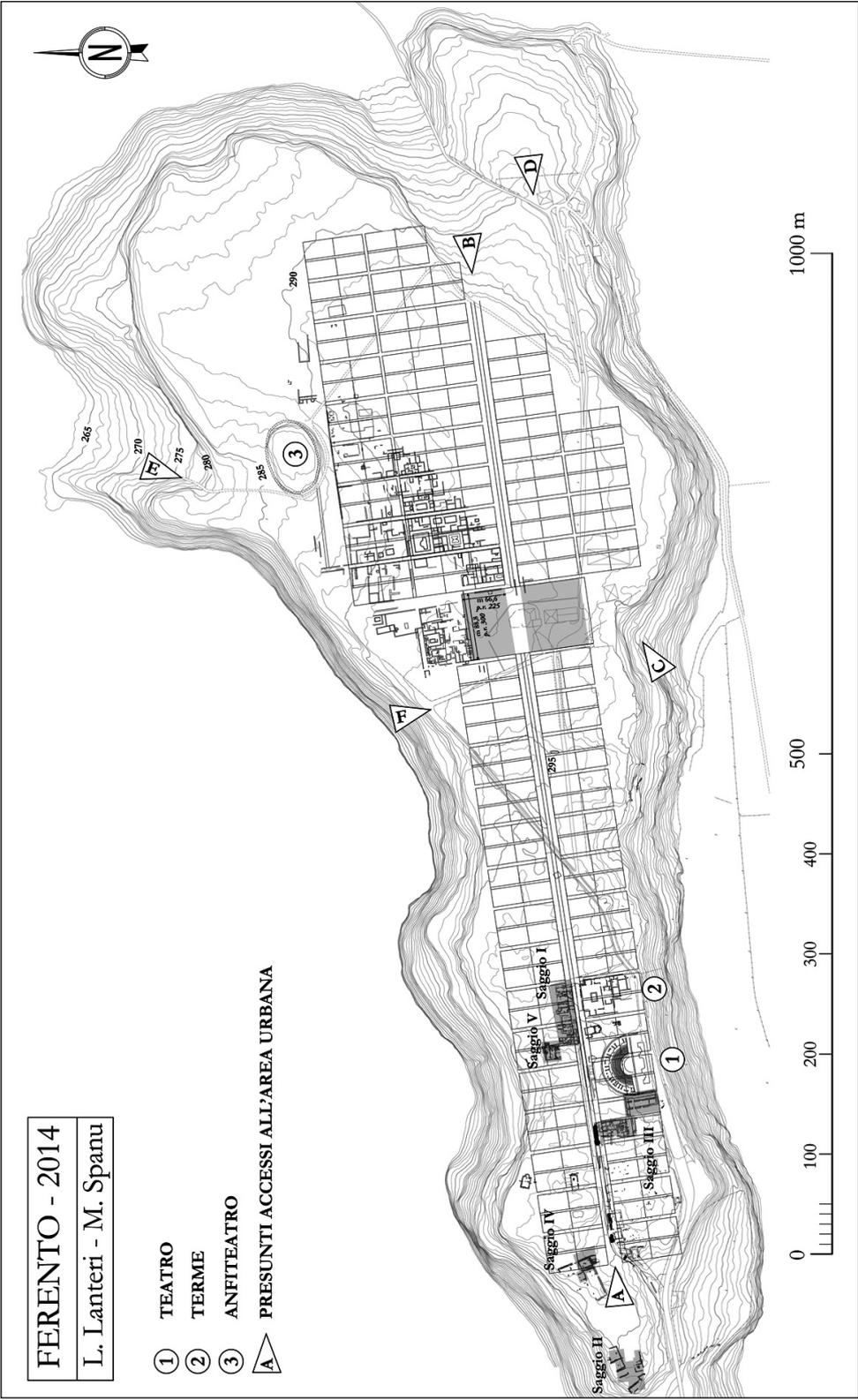


Fig. 21. Ferento: planimetria della città con aggiornamenti e ricostruzione dello schema urbano.

denza signorile), la cui estensione esatta non è determinabile con precisione, ma che forse corrispondeva a quattro delle “unità abitative tipo” previste nel piano progettuale.

Le tracce riscontrabili nelle immediate vicinanze non presentano elementi distintivi particolari, ma apparentemente sono tutte riconducibili ad architetture domestiche, anche se di misure più ridotte, molto più vicine alla casa del saggio III e prossime a quelle delle presunte “unità abitative tipo”.

Per quanto riguarda il settore più a ovest, le tracce visibili nella parte settentrionale dell'isolato anomalo non sembrano essere particolarmente idonee per complessi residenziali e, data anche l'ubicazione di questo settore – a ridosso della presunta area forense – è probabile che anch'esso avesse una destinazione di uso pubblica. Tra le tracce visibili, si può notare come la fronte prospiciente la S1 veda la fitta presenza di ambienti quadrangolari di piccole dimensioni, da interpretare con tutta probabilità come taberne. A sud di queste, nel settore centrale si riscontra una chiara demarcazione quadrangolare ampia circa m 12,15×11,80, che risulta bordeggiata da ambienti rettangolari di varie dimensioni, per una superficie complessiva di circa m 20,50×20,50.

In via del tutto congetturale si può avanzare l'ipotesi che si possa trattare di un macellum, complesso architettonico che ben si adatterebbe per la disposizione delle tracce, come anche per la sua estensione (simile a quella di monumenti analoghi presenti in città di grandezza media).

Per quanto riguarda i restanti isolati, le tracce consentono l'apprezzamento di singoli vani o di comparti definiti ma, essendo più frammentarie e meno coerenti, appare opportuno ricorrere ad una certa cautela, evitando ricostruzioni forzate o, peggio ancora, fantasiose.

In linea di massima, si può ribadire quanto già detto sulla apparente rarefazione di evidenze in corrispondenza dell'anfiteatro ed aggiungere l'osservazione che tutta la fascia più settentrionale appare essere contraddistinta

da tracce più rade, che formano spazi apparentemente più grandi, forse per qualche specifica destinazione di uso (commerciale?).

La datazione di questo impianto urbano è, a dir poco, problematica. In passato, la maglia regolare costituita da isolati di m 35×55 era stata ricondotta al III sec. a.C., sulla base dei confronti con Volsinii, con la quale avrebbe condiviso un piano urbanistico con «isolati allungati di più stretta tradizione greca» (62). Tale ipotesi, generalmente accettata, risulta essere oggi non più sostenibile per vari motivi, non ultimo la diversità dimensionale ora individuata.

Più in generale, il problema si lega ad altri aspetti, di natura sia storica che archeologica.

Il primo è quello della Ferento etrusca, le cui estensione e consistenza risultano sinora sfuggenti. Le ultime ricerche hanno messo in evidenza materiale all'interno dell'area urbana (provenienti dagli scavi condotti nella parte occidentale della città) che testimonia la frequentazione del sito a partire almeno dalla prima età del ferro, con attestazioni che coprono l'arco temporale compreso tra il VII ed il III sec. a.C. (63). È senza dubbio vero che le aree di scavo sinora indagate hanno raggiunto i livelli più antichi solo in pochi casi (e peraltro di estensione limitata), ma in questi contesti non è stata ancora riscontrata la presenza di alcuna struttura muraria precedente il III sec. a.C.

L'estensione e l'articolazione della Ferento pre-romana rimane quindi un problema aperto. In questo senso non sembra risolutiva la distribuzione delle necropoli (che potevano essere anche distanti dal centro abitato) né tantomeno la presenza di un circuito murario, oggi non più visibile ma che verosimilmente doveva esistere. Oltre ad un isolato riscontro (testimoniato da blocchi sparsi sul versante orientale della città (64)), una indicazione della presenza di mura a Ferento è data da un'iscrizione (*CIL XI, 3013*) vista nella vicina Celleno, oggi probabilmente dispersa, sinora mai associata a Ferento ma sulla cui provenienza ferentana credo vi siano pochi dubbi se si tiene conto del contenuto (65).

(62) GIULIANI 1966, p. 70.

(63) Vedi M. MICOZZI, «Ferento etrusca?», in *Daidalos* 6, 2004, pp. 113-132. Altro materiale pertinente alla Ferento pre-romana è in corso di studio da parte di M. Micozzi.

(64) GIULIANI 1966, p. 68.

(65) *CIL XI, 3013*: [- - -]o C(aii) f(ilio) Stel(latina tribu) Severo / [III] viro i(ure) d(icundo) q(uin)q(uenmale) II praef(ecto) / [fab]rum bis equo publico / cui cum ob ab-

stinentiam / singularem eius decuriones / consentientibus Augustalibus / et plebe statuas aere conlato / obtulissent remissa conlationis / inpensa ipse poni iussit / ob quarum dedicationem heredes / ex testamento eius decurionebus / singularibus IIII Augustalibus III plebei / intra murum habitantibus II / liberis omnium eorum dimidium dederunt / l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto).

L'iscrizione ricorda un personaggio di cui è rimasto solo il cognomen, il patronimico e la tribù di appartenenza (un Severo figlio di Gaio, della tribù Stellatina) che ricoprì, tra le altre cariche, il quattuorvirato per due volte, evidentemente quello di Ferento; egli si distinse per le elargizioni, concesse ai decurioni, agli Augustali e ai plebei abitanti *intramurum*.

Se la menzione degli Augustali (naturalmente da ritenere connessi con l'*Augusteum* degli *Hortensii*) consente di porre genericamente l'iscrizione in età imperiale, di particolare interesse è la menzione dei plebei *intramurum*. Si tratta di una definizione che non trova molti confronti e che è stata oggetto di un recente studio da parte di G. Soricelli, nel quale si evidenzia come tale espressione sia volta a distinguere i *municipes* tra coloro che abitano all'interno di un'area fisicamente delimitata da un circuito murario e quelli del contado o del suburbio (66).

Sulla base di questa testimonianza, dunque, si conferma l'esistenza di un circuito murario a Ferento, sebbene – data la cronologia dell'iscrizione (appunto di età imperiale) – non è possibile stabilire a quale periodo esso si debba ascrivere.

Nel complesso non si hanno quindi indizi significativi per datare la riscontrata pianificazione urbanistica di Ferento e nel caso specifico non sembra sussistere alcun conforto per una qualche particolare occasione storica. Per Ferento, infatti, non appare praticabile l'ipotesi di una pianificazione a seguito della distruzione di un centro precedente (come avvenne, ad esempio, per la vicina Volsinii) (67) né tanto meno si potrà imputare tale pianificazione alla problematica colonia graccana.

Di fronte a questo quadro di totali incertezze, le occasioni storiche in cui inquadrare la pianificazione qui proposta sembrano restringersi al momento della plausibile trasformazione in municipio dopo la guerra sociale oppure al periodo giulio-claudio e gli elementi attualmente a disposizione farebbero propendere decisamente verso la seconda ipotesi.

(66) G. SORICELLI, «*Intramurani / Extramurani*», in *Forme di aggregazione nel mondo romano* (a cura di E. LO CASCIO, G.D. MEROLA), Bari 2007, pp. 59-69.

(67) Per lo stesso periodo, rimane ancora valido il giudizio di E. Gabba sulla scarsissima colonizzazione romana nelle aree etrusche dopo il IV sec. a.C., «perché Roma non aveva interesse a sconvolgere con il suo sistema di colonizzazione-urbanizzazione i particolari rappor-

Anche se molti centri non furono oggetto di cambiamenti sociali o giuridici, fossero questi deduzioni coloniali (che a Ferento non si registrarono, come detto a proposito del passo pliniano) o modificazioni di status giuridico, è forse superfluo ricordare come il periodo giulio-claudio (ed in particolare quello augusteo) corrispose ad un momento di grandi trasformazioni urbane in tutta l'Italia. Nel nostro caso, per questo periodo, si hanno evidenze inequivocabili di intense attività edilizie, testimoniate dalla costruzione del teatro, da rifacimenti in ambito domestico (dati da contesti di scavo di varia natura) e, soprattutto, dall'iscrizione degli *Hortensii*.

Il contenuto di questo testo epigrafico conferma come tali rinnovamenti non necessariamente furono perpetuati dal solo imperatore o da una singola autorità, o nel volgere di pochissimo tempo, ma furono realizzati con il concorso di più partecipanti che aderirono, in maniera, tempi e con motivazioni differenti, a programmi di rinnovamento urbano (68).

L'ipotesi che si prospetta, in conclusione, è che lo schema urbanistico individuato sia da attribuire al periodo augusteo, volto a regolarizzare una parte dell'insediamento più antico ma, soprattutto, ad un ampliamento della città, interessando in pratica tutto il pianoro.

Il rinnovamento dovette prevedere il coinvolgimento di numerosi attori, per molti dei quali non è dato sapere il nome, la carica o l'istituzione (come nel caso del teatro), e durare qualche decennio, come suggerisce l'iscrizione degli *Hortensii*. Questi, patrono e liberto, si fecero carico della costruzione del foro che, secondo quanto ipotizzato in questa sede, venne ad essere realizzato ex novo in una nuova ubicazione, dell'*Augusteum* (la cui posizione è da appurare) e di provvedimenti tesi al miglioramento della vita quotidiana. Accettando l'ipotesi avanzata in questa sede sull'identificazione del *lacus* menzionato epigraficamente nella grande cisterna presso il teatro, emergerebbe che gli interventi condotti dagli *Hortensii* non interessarono solo il presunto amplia-

ti socio-economici esistenti nella regione» (E. GABBA, «Per un'interpretazione storica della centuriazione romana», in *Athenaeum* n.s. 63, 1985, p. 275 nota 25).

(68) La bibliografia sui rinnovamenti delle città in Italia (sulle loro modalità e motivazioni) durante il periodo giulio-claudio è enorme; circoscrivendo il discorso alla sola Etruria, cfr. quanto espresso in PAPI 2000, pp. 1-13.

mento urbano, ma anche la “parte vecchia” della città, con la realizzazione appunto della cisterna idrica e – probabilmente – dell’impianto fognario, riferibile non tanto alla parte urbana di recente formazione, quanto al primo insediamento che forse non ne era provvisto o ne aveva uno insufficiente. Tali attività edilizie dovettero interessare – sia nel nucleo

più antico, come pure nell’ampliamento – proprietà private (non necessariamente edificate in precedenza), con il conseguente, indispensabile, ricorso a quel *solo privato* denunciato nell’iscrizione.

MARCELLO SPANU

Università degli Studi della Tuscia - Viterbo

Referenze fotografiche

Le fotografie (figg. 2, 3, 6, 7, 10, 11, 12, 15) sono dell’autore; la fig. 1 è rielaborata da SCARDOZZI, «Ferento», *art. cit.* a nota 1; la fig. 5 è tratta da PENSABENE 1989, tav. I; la fig. 8 da PAPI 2000, fig. 79; la fig. 9 è per gentile conces-

sione di Maria Fenelli; la fig. 13 è da MAETZKE ET AL., «Ferento...», *art. cit.* a nota 4; la fig. 14 è elaborazione da PAVOLINI 2007-2008, fig. 2; la fig. 20b è tratta da A. CUSTODI, L. SCIORTINO, «Dal rilievo...», *art. cit.* a nota 61, fig. 4.

La restante documentazione è opera di Luca Lanteri e Marcello Spanu, con riprese satellitari da Google Earth.